Cavallotti, Felice
Poesie scelte.

BLIOTECA UNIVERSALE

CENTESIMI 25

Felice Cavallotti

POESIE SCELTE

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

BIBLIOTECA UNIVERSALE no. 20.

POESIE SCELTE

DI

FELICE CAVALLOTTI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1883.

FELICE CAVALLOTTI

Chi volesse con brevi frasi caratterizzare Felice Cavallotti potrebbe dirlo un letterato fecondato dal politico, un politico idealizzato dal letterato. Per questa doppia qualità le idee ch'egli esprime han sempre qualche scintilla poetica che seduce, perchè la politica per lui non è nè arte, nè lotta di obliqui intrighi, ma è l'aspirazione all'ideale per la strada più retta, quella che si percorre a viso aperto, sfidando gli ostacoli e le persecuzioni. Qui sta il segreto di quella popolarità che, giovinetto ancora, lo circondò della sua splendida aureola. Il popolo ama questi spiriti avventurosi e leali, che per la sua causa son sempre sulla breccia, col fucile quando squilla la tromba, colla penna nei riposi che turbano coll'estro irrequieto: coraggiosi fino alla follia, irrompenti come l'uragano, e verso i deboli, pietosi per indulgenza infinita.

Il fervore di vita che agitò Cavallotti fin dai primi anni, fu dal genitore e dai tempi opportunamente giovato. Nato a Milano nel novembre 1842 e battezzato coi nomi sabaudi di Carlo Felice Emanuele (poveri pronostici realisti!) ebbe a padre un modesto impiegato del Censo, ma cultore de' buoni studi, che gli fu venerato maestro dapprima, e poscia compagno di lavoro; vide l'avvilimento dell'oppressione straniera, afforzò in quel tempo l'ingegno e l'animo, e assistette al grande risveglio della nazione. Durante le rivoluzioni, le esperienze maturano presto per il rapido volgere degli avvenimenti, e i giovani più facilmente ancora credono di maturare, illusi dalla baldanza dell'età. Cavallotti avea sedici anni e imaginò di scrivere un opuscolo sulle cose germaniche e di aggiustare a modo suo le nazioni; e se qualche barbassoro avrà riso allo studio dell'adolescente, dobbiam però dire che i fatti successivi diedero ragione a qualche deduzione dello scrittore.

Garibaldi allestiva intanto i Mille leggendari eroi dell'impresa di Marsala: e appena lo seppe il nostro Felice, accorse a chiedere in nome della patria, di dividere i pericoli e le glorie di quegli eletti. La sua

poca età lo fece respingere; ma egli non scoraggiato dalla ripulsa, si procurò il congedo militare di un cugino che aveva preso parte alla campagna del 1859, e con quel nome si arruolò per la seconda spedizione, sotto gli ordini del prode e sventurato Migliavacca, il quale accettava solamente quelli che provavano di aver già ricevuto il battesimo del fuoco. Così Cavallotti potè partire per la Sicilia, di soppiatto dai parenti, con cinque lire ed un pajo di calze in tasca, con un tesoro di speranze in cuore, e la mente irradiata dalle più poetiche fantasie. Lungo il viaggio improvvisava un inno che ricordò nella prefazione delle sue opere complete. Fece il dover suo da coraggioso a Milazzo ed al Volturno: e a Napoli fu presentato al fecondissimo ed imaginoso Alessandro Dumas (padre), che prese affetto al giovane volontario lombardo, sul cui viso lampeggiava la fierezza del patriota e l'inspirazione del bardo. Col francese poeta scrisse nell'*Indipendente* alcuni mesi; poi, quando tornò a Milano, mandava a quel giornale periodiche corrispondenze. In una di queste Visconti-Venosta era trattato con severa franchezza e chiamato umilissimo servitore del governo: il nobile ex-repubblicano, che non era ancora ministro, chiese a Dumas il nome del corrispondente. Dumas rifiutò di dirlo senza averne l'autorizzazione dallo scrittore; ma appena Cavallotti lo seppe, si affrettò a mandare al Venosta il proprio nome, spiegandogli il significato della frase che manteneva intatta. Il Venosta pensò bene di accontentarsi della spiegazione e starsene chiotto chiotto.

Durante questo tempo Cavallotti compiva gli studi legali, cominciava a scrivere in qualche giornale e componeva quelle poesie alle quali deve sopratutto la sua popolarità. I suoi versi erano getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili e alcuni poco accurati nella forma, ma sempre efficaci perchè toccavano la corda sensibile delle masse.

Di due in due mesi si recava un giorno a Pavia per farsi firmare il *certificato di frequenza* alle lezioni. Oh le garanzie burocratiche!

Queste assenze non gl'impedirono di diventare avvocato a suo tempo, senza che avesse abbandonato un sol giorno la stampa militante, ove dall'*Unità Italiana*

passava alla *Lince*, poi al *Lombardo*, quindi al *Gazzettino Rosa* e finalmente alla *Gazzetta di Milano.*

Nel 1866 partiva di nuovo con Garibaldi; e alla battaglia di Vezza vide cadersi al fianco il povero maggiore Castellini.

Ma il periodo più avventuroso della sua esistenza fu quando collaborò nel *Gazzettino.* Aveva impresa una lotta contro tutte le consorterie, contro tutti gli oppressori, senza riguardo nè a titoli, nè a potenze; e nel combattere, con giovanile avventatezza, aveva gettato dietro di sè ogni ritegno, mettendo a nudo e flagellando con foga i vizii vergognosi degli imi e degli altissimi. Questi ultimi gli suscitarono contro una folla di duellanti, cui egli rispondeva colla penna e colla spada, aizzandoli sempre più; e i milanesi ricordano il giorno in cui Cavallotti e Bizzoni (direttore allora del *Gazzettino*) sfidarono l'ufficialità di un intero reggimento di cavalleria.

Il nostro Felice si può chiamar fortunato di poterla oggi contare; perchè nei venti duelli che ebbe, se ne diede via, ne toccò di abbastanza secche.

Insieme ai duelli tempestarono i sequestri e i processi per reati di stampa: di questi Cavallotti ne conta una trentina e quasi sempre fu assolto dai giurati. Però cinque volte fu chiuso in *domo Petri* e dovette guardare il sole a scacchi; quando si trovava sotto chiavistello e senza distrazioni, lavorava con maggior lena e scriveva le più umoristiche poesie, che riescivano a passar attraverso i muri del carcere ed a veder la luce sul *Gazzettino.*

Nella *Gazzetta di Milano* prese parte alla lotta sostenuta da quel giornale contro la mala amministrazione municipale, alla polemica Lagrand-Dumonceau, a quella per la Regìa Cointeressata ed al triste dramma Lobbia, che inflisse le stimmate di vergogna al partito che dopo aver commesso il delitto, avea voluto nasconderlo coll'inventare la simulazione.

Ad un tratto l'arte gli si manifestò sotto una forma diversa dall'ode, dalla romanza o dall'epistola: il critico teatrale s'accorse di aver in sè la potenza di dar vita ad una forma più completa, alla drammatica. I pubblici d'Italia conoscono i *Pezzenti*, il *Guido*, l'*Agnese*, che per la bontà dei versi, per i patriotici sensi che

esprimono e per il nome simpatico dell'autore, furono accolti (non vogliamo adulare il Cavallotti) con favore fin troppo grande. — Il lavoro che gli meritò e applausi e corone e premi, fu l'*Alcibiade*, il quale gli diede altresì occasione di scrivere il volumetto intitolato *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle*. Qui appare in un tempo solo, la profonda erudizione di Cavallotti, il suo criterio, l'acume filosofico nello scrutare la storia e la robustezza dell' ingegno che abbraccia le epoche più disparate e sotto lo splendore abbagliante delle civiltà dei secoli di Pericle e di Napoleone III, mostra la depravazione dei costumi e le colpevoli debolezze dei popoli.

E dove lasciamo la *Sposa di Menecle*? dove i celebri atti del *Cantico dei Cantici* e della *Luna di miele*, che corsero trionfanti l'Italia?

Quando morì Billia, l' eloquente ed arguto oratore della Sinistra, il collegio di Corteolona elesse (nel 1873) ad occupare quel seggio in Parlamento il nostro Cavallotti, che allora passeggiava vicino al confine Svizzero, giuocando a mosca cieca coi carabinieri, che dovevano arrestarlo per la pubblicazione delle sue poesie. Cavallotti accettò il mandato e andò alla Camera, premettendo al giuramento la famosa dichiarazione che negava ogni valore al giuramento medesimo.

Le elezioni generali del novembre 1882 avevano dato la prevalenza ai milioni di Arnaboldi, d'Adda e Cavallini; ma nei primi del 1883 veniva rimandato in Parlamento dagli elettori liberali di Piacenza.

Cavallotti ha la dote degli uomini destinati ad illustre avvenire, cioè la tenacia dei propositi. Nella sua fede repubblicana non titubò mai un istante: nella sua vita nessuno può rimproverargli una vigliaccheria, una bassezza od un' azione men che degna. Quando parla la sua voce scatta come una molla, si agita, si commove e le idee gli si affollano alla mente tanto numerose che talora la parola è impotente a tradurle tutte, come non può uscire il liquido dallo stretto collo d'un recipiente in un tempo solo. Si può dire di lui, che parlando e scrivendo, con tanto impeto di passione e sodezza di giudizio, impiega « il sangue dell'anima. »

DALLE « *BATTAGLIE* »

POESIE SCELTE

LA MIA MUSA

(Dall'edizione dei versi del 1873)

Je ne sais si non qu'il était un pauvre poète allemand; il fut détenu dans une forteresse ed il aimait la liberté; il est mort et vermoulu depuis longtemps, mais sa chanson vit encore; car on ne peut jéter dans une forteresse la parole et l' y faire pourrir.

Heine, *Reisebilder*.

(Milano, Carceri del *Palazzo di giustizia*, 17 agosto 1870.)

Perchè più scarso l' aere
Spira a la mia segreta,
Forse men ampio librasi
Il guardo del poeta?
Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spieghi men arduo a l'étere,
Pallida Musa, il vol?
A te son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:
A te per l'aura i carmi
Gettando il prigionier,
Spezza le mura e l'armi
Con l'ala del pensier.

Giovine Iddia, fra i torbidi
Giorni e il belar di servi,
Surta a sfidar la livida
Collera de' protervi,
Tu di gaudî ineffabili
Bella mi fai l'età,
E l'eco de' tuoi cantici
Qui dentro non morrà.

Quante volte, degl'Itali
Tra le lagrime e i guai,
Pensoso le fatidiche
Tue corde interrogai!
E vindici rompeano
Dei servi osanna il suon,
Sdegnosi vaticinj,
Le libere canzon!

Non io le soglie fulgide
De' torvi semidei
Oggi con questa povera
Muda cangiar vorrei:
Nè de le smunte al misero
Dovizie lo splendor
Coi cari inni che allegranmi
Le stanze del dolor.

Non io, non io d'ignobili
Laudi e venduti accenti
Rallegrerò le torbide
Insonnie dei potenti:
E me, del fato a rendere
Men ìnvida la man,
Piegar la Musa a lùbriche
Menzogne non udran!

O melòdi! o fantasimi
Superbi del pensiero!
Santi dell'Arte fascini,
Caste Pimplèe del Vero!
Triste chi osò di adulteri
Amplessi i vostri altar,
Di servil carme i délubri
Di Pindo profanar!

Più vil d'índico *paria*
Che de l'abjetta sorte
Tragge pei solchi immemore
Placido le ritorte;
Che ignorò dal suo nascere
E l'onta del servir,
E di giorni più liberi
Speranza o sovvenir, —

Egli ricorda! — e al pallido
Fronte, rovente brilla
Qual di vergogne stigmata
Dei carmi la scintilla:
E fra lazzi spasmodici
Canta di patria e onor.
Ride del non suo gaudio,
Piange il non suo dolor.

Ahi! ma lontan dagli uomini,
Qual fra bestemmie orrende
Su lui tedio ineffabile
Dei dì trascorsi scende!
Ed ogni pia memoria
Greve sul cor gli sta,
Rinfacciagli una storia
Di obbrobrio e di viltà.

Così l'indeprecabile
Onta il misero allaccia.
E dispregiato agli uomini
E a sè medesmo il caccia:
Dove la terra abbellano
Luce, profumi e fior,
Ivi è per lui la tènebra,
Il pianto e lo squallor.

Ma de le care imagini
Qui a me l'alba novella
E i notturni silenzii
Memore l'estro abbella;
E per la solitudine
Interrogando va
Sereno i primi anéliti
De la mia prima età.

Quando il desio di splendide
Forme il destin pingea:
E sciogliea l'alma un cantico
Ad una grande idea:
Quando larve di gloria,
Bei sogni del pensier,
Le notti bisbigliavano
Trepide a l'origlier:

Fantasticando ai liberi
Inni plaudir di genti,
E turbe intente al sònito
Degli incorrotti accènti:
E stretti a fede indómita
Il cálamo e l'acciar,
Dei tristi la protervia
Passando fulminar!

Così l'alma nei memori
Ludi si posa e sogna
Le antiche pugne, e indocile
Novi cimenti agogna:
E ancor non ismarrita
Per l'impèrvio cammin,
Dal balzo della vita
Si affaccia col destin.

Felice a cui sospingere
Tranquillo il guardo è dato
Su l'orizzonte, all'ultimo
Lembo del suo passato:
E dal turbine colto,
Sostando, riveder,
Senza arrossire in volto,
Tutto il corso sentier!

Oh! se i destini ausónici
Compia un'età men tetra,
Dolce fia orgoglio all'anima
Questa mia stanca cetra,
Vergine quale ai miseri
Giorni il volgo l'udì,
Alla parete appendere
Nel novissimo dì!

E poter dir: — D'Apòlline
A me fur sacri i doni:
Ebbero il Vero, e i patrii
Mâni le mie canzoni:
Qui, de'miei passi al termine,
Su la via dell'onor,
Rammenti insiem col cantico
La patria il suo cantor. —

O fra le moltitudini
Vanne, metro sdegnoso,
E combattendo accelera
L'alba del tuo riposo:
Combatti! è questo ai vati
Aspro dover quaggiù:
Chè un dio creò pei liberi
Dei carmi la virtù.

LE AUGUSTE NOZZE

A GIOVANNI PRATI [1]

(Milano, 24 aprile 1868)

A me l'eco di canti giulivi
Sovra l'arpa non mormora il vento:
Non mi sposo de' carmi al concento,
Non intreccio corone pei re.
Prenci e sposi, se d'inni votivi
Suona il lido dell'onda Baltèa,
Non per voi sovra l'erta febèa
La mia musa salita non è.
Altre al core mi narran memorie
Questi evviva sonanti per l'etra;
Altre note risponde la cetra,
Altra corda dal plettro vibrò.
Sdegno il verso che in mitiche storie
Va narrando l'affetto mendace;
Sdegno incenso che volgo procace
Sovra l'are dei grandi bruciò.
Alle gemme, agli argenti ed ai fiori
Perchè intesser dei carmi le fronde,
Se alle cento canzon non risponde
La canzone di cento città?
Questa terra di gaudj e di amori
Oggi è fatta la terra del pianto;
Pensier mesti le mormora il canto,
Fiori mesti dai tumuli dà.
Come stelo che sradica il vento,
Come fronda che il turbo trascina,
Così presto del tempo la china
Volgar plauso travolge con sè.
Prenci, udite: oggi un solo concento
Non dan l'arpe d'Italia e Savoja:
È dei regi fuggevol la gioja,
Se di popolo gioja non è!

Tu, che ai gaudj del fervido Imène
Volgi l'ansie, fanciulla gentile,
La parola non giungati a vile
Che da un labbro di libero uscì.
Dimmi: allor che alle fauste catene
Te sacrava auspicando il levita,
Qual pensiero di questa tradita
Ti sovvenne che schiuse i tuoi dì?

Anche ad essa, nei dì fortunosi,
Un garzon venne giovine e bello:
E le disse: — T'ho dato l'anello;
Son tuo sposo; son figlio di re.
Per le gesta dei padri famosi,
Pel nativo mio allòbrogo scoglio,
Per la gloria dell'inclito soglio,
La mia spada fia sacra per Te.

Fin che scherno di ceffo straniero
De' tuoi soli contamini il raggio,
Fin che un ceppo ricordi il servaggio,
Questa fede, regina, ti do. —
Disse, e il giuro del prence guerriero
Ripercosse ogni landa, ogni frana;
Ed al baldo garzon di Moriana
I suoi fati l'Ausonia fidò.

Oh! eran belle, eran liete le spoglie
Che in quel giorno rifulsero all'ara!
Bianca croce, eri fulgida e cara
Quando il patto solenne echeggiò!
E il canuto vegliardo le soglie
Presso a scender del pallido scheltro,
Sognò il fausto presagio del *veltro* [2]
Già disceso per l'onda del Po.

Infelice! ed ai fervidi amplessi
Sì bugiardi risposer gli eventi!
E la fede dispersero i venti!
Le promesse disciolse il destin!
Era il giuro redimer gli oppressi.
Libertade or fra i ceppi matura;
Stranie scolte d'Italia han le mura,
Stranio sire d'Italia i confin...

Salve! salve! ghirlande ingemmate
Intrecciamo alla bionda regina
Colle angosce dell'arsa officina,
Della gleba col pianto e i sospir.
Segna il volger dell'ore beate
Ogni giro del mesto istromento [3]
E misura il contato frumento
Cogli istanti del vostro gioir.

Dalle piaggie sì floride e apriche
Il villan guarda i figli sparuti:
Guarda i campi che indarno mietuti,
Sparsi indarno di lagrime avrà.
Oh, che importa se bionde le spiche
Non per lui tanta messe matura,
Se quel tozzo che ai figli ei misura
Più ridenti le nozze farà!
Accorrete, su, all'asta, o fatelli! [4]
All'Italia oggi arridono i fati:
Su, accorrete, voi, plebi, ai mercati
Dove il segno l'araldo vi diè!
O chi compra le gioje, gli anelli
Della sposa dell'uomo plebeo!
Vogliam farne un superbo cammeo
Da donare alla figlia dei re.
Ma lontano cavalca un corteo
Dalle piume, dagli elmi lucenti:
E scintille dan gli ori e gli argenti
Ripercossi dai raggi del sol.
Largo ai prodi che vanno al torneo!
Largo ai cento superbi baroni,
Che in ben cento gloriose tenzoni
La vittoria legarono al vol! [5]
Su, coraggio! dei forti le squadre
Tutte incita la tromba sonora:
Mostrin gli ardui cimenti in quest'ora
Il valor degli Ausonj qual è.
E il cimier cingan mani leggiadre
Di qual fia la virtù più gagliarda:
Vera prole con prole bastarda
Pugna assieme in presenza del re.
Volan lance, s'incrociano spade,
Calan l'asce sui pesti cimieri:
Già di sella a' sbuffanti corsieri
Ben più d'uno riverso cascò.
Oh, la lacrima tergi che cade,
O gentile dal pallido viso:
Sol di polve il tuo damo s'è intriso...
Nessun morto la pugna contò.
Altre zolle han veduto gli eroi,
Altri campi la pugna e le morti!
Altre glebe ricoprono i forti
Che la palla straniera colpì!
Sante schiere, non eran per voi
I compensi e le insegne dei prodi:
Nè sui venti volaron le lodi
Del soldato che oscuro morì!

Voi beati, che il tacito Eliso
  Negli spechi pietosi nasconde;
  Che nel sonno di notti profonde
  Niun clamore di servi turbò.
    Dei giullàri la smorfia ed il riso
  Non contristan dei forti la quiete,
  E discender nell'acque di Lete
  La canzone bugiarda non può.
Tu che intento dei carmi sull'onda
  Trasvolavi ne' giorni più scuri,
  Alla speme dei giorni venturi
  Invitando dei servi il pensier:
    Cessa il canto: ti basti la fronda
  Che fe' altero il cantor d'Ermengarda:
  De' tuoi giorni la sera è già tarda,
  E sòn lunge di Pindo i sentier.
Della antica tua rètica valle
  Giganteggian le vette sdegnose:
  Il suo nido ivi l'aquila pose.
  Di là spazia pei campi del ciel.
    Ama anch'egli d'altissimo calle
  L'aure il Nume ed i voli per l'etra:
  A chi striscia gli rompe la cetra,
  E si asconde nel mistico vel.

NOTE.

[1] Vedi a proposito di quest'ode la prefazione al volume 2.° delle opere complete dell'autore, edizione di Milano, 1882-83, a pagina 19 e seguito.

[2] DANTE, *Inferno*, I.

[3] Il *contatore meccanico* introdotto dalla legge sul macinato.

[4] Le aste di oggetti dei contribuenti morosi all' imposta sulla *Ricchezza mobile*.

[5] Ricordasi il torneo dato in Firenze per le fauste nozze.

IN MORTE DI CARLO CATTANEO [1]

(Milano, 13 giugno 1869).

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti....

FOSCOLO.

Ombre meste, dintorno alla terra
Sacra ai sonni del Forte vaganti,
Se mai l'eco di corde sonanti
Vi conforti i silenzî laggiù, —
Qui sul marmo che il frale rinserra,
Qui 've i lauri una gente depone,
Intrecciate alle verdi corone
Oggi un carme d'eterna virtù.
Voi guidate per mistica via
I fatidici vanni del verso,
Ch' oltre gli anni volando, più terso
D'altre età possa scernere il ciel;
Ed intender l'arcana armonia
Che sull'urne dei forti si posa,
Susurrando alla Musa pensosa
I misteri del gelido avel.
Ei fu un Giusto: e sedette securo,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu un prode: e una turba di servi
Al riscatto, alla gloria guidò.
Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo, mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.
I fellon dai palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E l'oblio del suo popol soffrì:
E lo strazio degli ozî forzati
Per le vie dell'esilio squallenti;
Degli indarno fatidici accenti
Che la ignavia dei Grandi compì.
Sol conforto restava alle spoglie
Stanche il sonno dell'urna gloriosa:
Infelice! oltre l'urna non posa
Di settarj vendetta o livor.

Ma ti segue dei morti alle soglie
Salmodiando in più flebile metro:
E, novissimo scherno, il ferétro
Sparge e insozza di lagrime e flor. [2]
Susurrando sul freddo origliere
Or van l'aure un antico anatéma,
Come il dì che agli Insùbri l'estrema
Ora il fato sinistro portò:
Quando il giallo Sabaudo a le schiere
Fuggitivo notturno redìa,
Ricalcando soppiatto la via
Che il Tedesco beffardo segnò.
In quel giorno di lutto e di pianti
Il dolor di quel forte fu muto:
Niun riseppe del mesto saluto,
Di quell'ora suprema il mister;
Pure ai santi segnacoli infranti,
Fisso il guardo nei giorni più scuri,
Per la nebbia dei giorni venturi
Trasvolava l'errante pensier.
Nè il mutar degli eventi nascoso
Lui mirò sotto un'altra bandiera:
Non apparve la faccia severa
Nel lucente corteggio dei Re.
Ma in quel giorno che il voto sdegnoso
Dall'affetto dei cari fu vinto,
Sulla soglia del novo ricinto
Il romito guardando ristè.
Vide irrisa, tradita, dall'ugna
Dei potenti calpesta una plebe:
E i dolor dei dannati alle glebe,
Coi tripudi dei grandi contò:
Vide i forti scampati alla pugna
Spezzar, d'onta e ira pallidi, il brando:
E l'antico spergiuro membrando,
Giurar fede novella negò. [3]
Ma lontan, fra più libere insegne,
Lui seguiva pensier de' suoi figli:
Lui del volgo educante i consigli
Alle prove dei vindici dì.
Poi, qual lampa che mesta si spegne
E più viva morendo sfavilla,
Del suo genio la diva scintilla
In un nimbo di luce sparì.
Ahi, perchè nelle rezie convalli,
Sulle etrusche guardate frontiere,
Quando al cenno di stranie bandiere,
Le bandiere d'Ausonia piegar, [4]

Come un giorno per gl' ínsubri calli,
Rinnovando il superbo rifiuto,
Là non eri sul pian combattuto
Le tornanti coorti a fermar!

. . . .

Nunziatrice dei giorni venturi
Or va errante pel mondo una idea
Dove infuria la mischia plebea
Volge, pallido arcangelo, il piè:
Nè per mille bugiardi scongiuri,
Nè per torme di sgherri s'arresta:
Come nembo forier di tempesta
Rumoreggia sul trono dei Re.

Oh t'affretta, fatal messaggiera,
Pel cammin che il destino ti addita!
Te il lamento di gente avvilita,
Alto invoca, dei volghi il soffrir!
Come polve che densa bufera
Caccia innanzi, spazzando la via,
Tal vedrai la proterva genia
Su' tuoi passi sonanti svanir.

Arti immonde di immondi mercati
No, non sempre dei volghi fian scola:
L'abominio di mille Lojola
Non può sempre sui volghi pesar!
Questo fango da cui foste nati
Su di voi già gorgoglia e ripiomba:
Questo fango vi schiude la tomba,
Come a spoglie di naufraghi il mar.

Ma noi tutti che, avvinti a una speme,
Un sol lutto volgiamo oggi in core,
Un sol giuro, un sol patto d'onore
Tutti stringa, ed un solo voler:
A noi guida fra il nembo che freme
Sia del grande la santa parola:
E sia il forte suo esempio la scola
Che ne adduca per novi sentier.

Ombre meste di sofi e d'eroi,
Date carmi, qui date ghirlande:
Io lo giuro per l'ombra del Grande
Che sereno tra voi ritornò:
Ei moria: ma il suo spirto è con noi:
Ma il suo Verbo sui tristi s'aggrava:
Ma del giorno, che intento ei sognava,
Già la vindice aurora spuntò.

NOTE.

[1] Carlo Cattaneo, nato il 1801, moriva alla Castagnola presso Lugano la notte dal 4 al 5 febbrajo 1869. Quest'ode fu scritta nella circostanza dell'imponente e pia dimostrazione di affetto resa alla salma e alla memoria di lui, il 3 giugno 1869, dalle migliaja di cittadini milanesi, che recaronsi a deporre corone sulla sua tomba.

[2] È noto con quale ipocrito studio la setta di coloro, che, disprezzati da Cattaneo, lo odiarono e lo ingiuriarono vivo, cercò accaparrarsi in Milano il privilegio di onorarlo morto. Triste commedia fu la cerimonia officiale del trasporto della salma dalla Stazione della ferrovia al Cimitero monumentale. Si temevano le memorie che questa bara apportava in mezzo a noi; si temeva che: *il popolo rubasse il morto per farlo parlare.* » Perciò si era fatto il possibile per distornare l'attenzione popolare; si era vietato che il trasporto seguisse, come il popolo desiderava, nella ricorrenza delle *Cinque Giornate;* si erano prese delle precauzioni ridicole e vessatorie, e disposto che il trasporto avvenisse di buon mattino, acciò minore fosse il concorso e la cerimonia riuscisse possibilmente deserta e quasi furtiva! E mentre grosse squadre di questurini e carabinieri si asserragliavano gelosamente intorno al feretro; mentre al popolo accorso, che amava Cattaneo qual padre, i birri chiudevano in faccia le porte del cimitero, i cordoni della sua bara venivano tenuti non dagli amici del defunto, ma dai rappresentanti medesimi del partito che aveva organizzata quella brutta commedia; di quel partito che era la negazione vivente della fede, degli affetti e delle virtù di Cattaneo, e di cui egli aveva consegnato a caratteri roventi le vergogne, i tradimenti e le viltà nelle pagine imperiture della storia.

[3] Gli amici di Cattaneo sanno quale lotta dolorosa si combattesse incessantemente nell'animo di lui, dopo la sua elezione a deputato, nel 1867, e come giunto a Firenze e condotto già dagli amici stessi fin sulla soglia di Palazzo Vecchio, egli ne ritornasse indietro, non sapendosi risolvere a varcarla, nè a transigere con l'antica sua fede che intatta lo accompagnò nella tomba.

Egli preferì sciogliere invece il debito verso gli elettori con quelle stupende lettere a loro indirizzate dal suo solitario ritiro di Castagnola, così ricche di preziosi ammaestramenti e di nobili e severi consigli; e le quali ei lasciò loro come ultimo affettuoso legato, e monumento di virtù e di sapienza civile.

[4] Le truppe italiane entrate nell'agro romano, nel 1867, all'epoca di Mentana, in seguito al secondo intervento francese, furono, come è noto, dal Governo nostro fatte docilmente ritirare innanzi alla prima intimazione del Governo imperiale.

Nella stessa guisa, un anno prima, alla fine della guerra del 1866, le truppe regolari di Medici e i reggimenti dei volontari erano costretti a troncare la loro marcia vittoriosa, e ricevevano ordine dal Governo italiano, di fronte alle intimazioni dell'Austria, di abbandonare alla medesima le già espugnate posizioni del Trentino e le misere popolazioni immaturamente chiamate a libertà.

DIJON[1]

---

21 gennajo 1871.

IN MORTE DI MIO FRATELLO.

Namque mei super Lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem.
Nunquam ego te vita frater amabilior
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper mœsta tua carmina morte legam.
CATULLO.

(Milano, marzo 1871)

Ineffabil sospirami in core
Desiderio di carmi e di pianto:
Rotta e fioca la nota del canto
Sulle memori carte posò.
Ahi, ritorna, col volger dell'ore,
Dei ricordi incessante la guerra!
Voce è questa che vien di sotterra
Che all'afflitto mio core parlò.
Cara voce, potessi, deh almeno,
Con la squilla che piange la sera
Teco ancora l'antica preghiera
De' primissimi giorni ridir.
Pria che gli astri e il bel cielo sereno
Si spogliasser di chèrubi e santi,
Pria che all'estro bambino i fiammanti
Sogni il dubbio scendesse a rapir.
Voce arcana, che mesta mi chiami,
Ombra cara del morto fratello,
Dimmi, dimmi, ove almen sia l'avello
Che raccolse il tuo povero fral!
Di', se ancora oltre l'urna tu m'ami,
Se un ricordo laggiù ti conforti,
Se un pio raggio risplenda pei morti
Fra le brume del sonno feral.

Eri baldo, o Giuseppe, eri prode,
Era mesto del guardo il baleno:
Pur brillava nel volto sereno
Il sorriso dolcissimo allor,
Che la nota fraterna melode
Ascoltavi cresciuta fra l'armi,
In me l'estro scaldando de' carmi
Alla fiamma de' nostri due cor...
Ben quei giorni già volser lontani,
Ma ogni istante n'è scritto nel core:
Più s'involan le rapide aurore
Più presenti la mente li fa:
Mentre lunge, oltre i monti ed i piani,
A te l'egro mio spirito vola,
Rimembrando la estrema parola
Di un addio che domani non ha.
Fioco raggio di giorno morente
Mesto schiara la funebre stanza:
E il crin biondo e la smorta sembianza
Veggo, e intento lo sguardo vagar,
Quasi cerchi fra l'ombra cadente
Un sembiante notissimo e caro.
Ed un tetto oltre l'Alpe ed il Varo,
Onde udíasi nel pianto chiamar.
Oh allor, certo, dell'anima forte
Fu più forte lo spasimo orrendo:
E la stilla che lenta scendendo
La tua pallida gota rigò,
Fu pensier che dall'ombra di morte
Volò ai cari ed al tetto perduto:
Fu dolor de lo spirito muto,
Che la terra materna cercò,
Ripensando che lagrima o fiore
Consolato l'avel non t'avría;
Nè sospiro dell'aura natía
I tuoi sonni verrebbe a lenir:
E che indarno al burgundo pastore,
Un dì in cerca venendo dell'ossa,
Tuo fratel chiesto avria della fossa
Dove, solo, ti è duro il dormir!
Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lunge il guardo oltre i limpidi cieli,
Sospingevi la Francia a cercar, [2]
Di che lauri mai fosse cortese
Questo suol che a difender volavi,
E qual mèsse superba ignoravi
Tanto sangue dovesse inaffiar!

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei tornati guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì; [3]
E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Côrso
Scagliar fango a chi vinse e morì.
Ah non premî, nè spoglie gloriose
V'avean chiesto de'nostri le schiere!
O Francesi, alle vostre bandiere
Non gli allori eran corse a sfrondar!
Ma il pensier ch'oltre l'Alpi nevose
Sospingea le fraterne legioni,
Ben più salda de' vostri bastioni
Fea la punta de gl'itali acciar.
Pensier santo di pace e d'amore,
Quando il tempo distrugga li avelli,
Del martirio de' nostri fratelli
Resterai, sola palma, almen tu,
Rammentando a tardissime aurore,
Là ove l'asta tedesca fu doma,
Come i mille sepolcri di Roma
Vendicava l'ausonia virtù.
Ben dal rostro d'immondi avoltoi
Mal proteggi or le povere spoglie:
Ma più folte verdeggian le foglie,
Ma l'arbusto gigante si fa:
Inaffiato da sangue d'eroi,
Pegno sacro di sacro riscatto,
Questo lauro votivo in un patto
Ricongiunte due stirpi vedrà.
Oh, per quella onde invocan la gloria
E di Francia e d'Italia ogni lito,
Santa aurora, che il Veglio romito
A due genti, pugnando, nunziò,
Benedetta, fratel, la memoria
Che all'ignota tua fossa sorvive!
Benedette, quai siano, le rive,
Dove il capo tuo biondo posò.
Me per aspra mestissima via
Spinse il fato ai dì squallidi in grembo,
Fioca or langue, sbattuta dal nembo,
La speranza del tardo avvenir:
Pur dal dubbio, se vinta, un dì fia
Mi si spezzi fin l'arma del canto,
A te udrai questo spirito affranto
Pur sotterra, fratello, venir.

Come un giorno chiedendoti ancora
L'estro e il tèma de' giovani carmi,
E la fede che, un giorno, fra l'armi
Sotto un solo vessil ne guidò:
E pe' campi che il Rodano irrora
De' tuoi Mâni chiedendo alle glebe,
Novi accenti al soffrir della plebe,
Nove pugne sognando verrò.

Dammi il verso tu allor, che più saldo
Negli oppressi l'ardir rinnovelli,
Che nel lutto e nell'ira affratelli
I prostesi alla verga dei re:
Così un giorno, sul Tevere, baldo,
O Mameli, cantando pugnavi:
Se dal sonno ridesta gli ignavi,
Infecondo no il carme non è.

NOTE.

[1] Nato a Milano nel luglio 1841, GIUSEPPE CAVALLOTTI — e sia concesso all' orgoglio ed all' affetto fraterno questo ricordo di lui — sortì dalla natura altrettanto affettuosa quanto ardita e gagliarda la tempra dell'animo. Fu singolare contrasto: indole mite, dolcissima, e tenacità di propositi ferrea: natura energica di eroe sotto timido sembiante. Nessuno amò più teneramente la famiglia, i suoi cari: senza millanteria servì la patria sul campo; per la fede repubblicana cospirò, sofferse il carcere a lungo, diede la vita. Diciottenne, nel 1859 s'arrolò volontario nell'esercito; l'anno dopo, fattosi riformare, lasciò le bandiere per poter correre in Sicilia, e a Santa Maria di Capua ed a Capua valorosissimamente combattè. La guerra del 1866 lo rivide nell'esercito regolare, dove a Custoza fu promosso sergente: e la campagna di Mentana lo trovò ancora costretto suo malgrado alle inoperose bandiere, indarno fremente e indarno anelante di accorrere là dove i fratelli d' arme nel nome d' Italia combattevano e morivano. Lasciate finalmente le file, portò al servizio di quella fede che recava profonda nell' animo l' ardita instancabile operosità; ai 17 aprile del 1869, arrestato in Milano, per cospirazione repubblicana, con Nathan, Castiglioni ed altri molti, fu tradotto nelle carceri del Criminale, ove rimase quasi tutto il resto dell'anno, sotto una larva derisoria di processo, finchè sul finir di novembre lo tolse di carcere l'amnistia. L'anno successivo udì l'appello di Garibaldi, chiamante la gioventù italiana a suggellare, sui campi di Borgogna, la fratellanza repubblicana di due popoli: e solo, notte tempo, varcò a piedi il Cenisio e venne a Montmeillan. Ma l'inoperosità di Frapolli e del suo *Corpo della stella* non era fatta per lui: andò ad Autun a lamentarsene a Garibaldi: n' ebbe accoglienze affettuose e incarico di condurre al campo i compagni. « Giunge in questa (scriveva Stefano Canzio, da Autun 30 dicembre 1870, all'autore di questi versi) da Chambéry al campo garibaldino un *feciales*, il quale non è altri che tuo fratello. Tuo fratello ripartirà subito con scarpe

e cappotti per vestire i poveri italiani dell'*Etoile* che attualmente trovansi a Montmeillan, e appena vestiti portarli qui ove si leveranno la voglia di vedere i Prussiani. »

E gli italiani di Montmeillan, formanti un superbo battaglione di *Cacciatori di Marsala*, comandato dal maggior Perla, giungevano infatti a Dijon l' antivigilia della furiosa battaglia del 21 gennajo, mentre erano cominciate le prime avvisaglie dei corpi prussiani. E la mattina stessa del 21, poche ore prima di cadere, Giuseppe Cavallotti scriveva da Dijon al fratello. Ecco alcune linee di quella sua ultima lettera:

« *Dijon*, 21 *gennajo* 1870.

« Mio Felice,

« Mentre stavo jeri col fucile spianato, inginocchiato dietro un basso murello, mi sentii chiamare dal sergente porta-lettere che mi rimise la carissima tua. Fu un momento imbarazzatissimo per me, che volevo leggere e non potevo, per l'avvicinarsi della cavalleria. Finalmente dopo un'ora di esitanza mi risolsi a svolgere la lettera, dandovi alla meglio una scorsa. Quella lettera mi raddoppiò di coraggio e mi sentii come alleggerito da grave peso... Eravamo accampati a 12 chilometri da qui, a Chavigny-le-Sec... Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine Winchester a 18 cariche, avemmo l'onore di essere posti in prima linea a fare la prova di queste piccole *mitrailleuses*. La prima compagnia, alla quale appartengo come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna, avanti tutte le altre, che a gruppi con fucili spianati chiudevano il villaggio di Chavigny. Quale costernazione in quel paesuccio! Le case pressochè tutte chiuse e le donne piangevano dirottamente... Oggi alle 11 ant. partiremo di nuovo... Si attende un combattimento serio; ti scriverò immediatamente .. Mi scordavo dirti che jer l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e non essendosi i medesimi avanzati, verso sera tornammo a Dijon. Le nostre carabine tirano a 1500 metri. Sono invidiate dagli altri corpi, e noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar una a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo... termino perchè parto: le undici sono scoccate. Addio.

« G. Cavallotti. »

Qualche ora dopo era cadavere. « Dopo essersi — scrisse di lui il sottotenente Pintori del suo battaglione — dopo essersi insieme cogli altri due compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi — mostrato uno degli eroi della giornata per valore e sangue freddo, venne ferito la sera del 21 verso le sei, quando la battaglia era quasi al suo termine, sulla strada che da Dijon porta al piano fra Tallant e Fontaine. La palla lo colpì dietro il fianco sinistro e traversando il corpo uscì dal ventre; — dopo aver sofferto immensi spasimi ed aver pregato il medico Vidal del nostro battaglione, che lo assisteva di ucciderlo perchè soffriva troppo, la notte verso le cinque ant. spirava compianto da tutti noi. Ottenne quelle cure che si ponno ottenere dai chirurghi militari dopo un combattimento... »

Fu trasportato ferito in una casupola, ove erasi stabilita l'ambulanza; ivi moribondo, incaricò un suo amico, Defendi, dello stesso battaglione, che giacevagli a fianco ferito non gravemente, degli ultimi saluti per il fratello e la famiglia: e quivi fu trovato già cadavere dall'eroica miss White-Mario. « Indicatomi per Cavallotti lo feci immediatamente, essa scrive, trasportare in una camera appartata con altri cinque, allo scopo di farli seppellire in luogo distinto coi

loro nomi per rendere possibile alle famiglie l'averli. Ma mentre l'indomani io era intesa al trasporto dei feriti, durante uno di codesti viaggi il sindaco di Dijon mandò a raccogliere tutti i cadaveri i quali vennero sotterrati insieme. Fui veramente addolorata di questo trasporto a cui non potei riparare, perchè la notte e il dì seguente vennero consumati dietro ai feriti... »

Nel battaglione, Giuseppe Cavallotti si era stretto in particolare amicizia al maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, e al sottotenente Carlo Rossi — entrambi di Lodi. — Parlava di loro costantemente nelle lettere, e tutti tre vivevano in convivenza fraterna... furono i tre ufficiali morti del battaglione.

Di Giuseppe Cavallotti scrisse il generale Garibaldi in due lettere sue:

« *Caprera*, 19 *novembre* 1872.

« Mio caro Villani,

« Io ricordo il Cavallotti morto a Dijon con affetto commovente.

« Egli si presentò a me pochi giorni prima, lamentandosi di rimanere nell'ozio a Lione.

« Io diedi a lui qualche cosa per il suo viaggio e quello dei compagni.

« Ho sempre presente la simpatica figura di quel valoroso italiano.

« Un caro saluto alla famiglia dal « *Vostro*

« G. GARIBALDI. »

Caprera, 2 *luglio* 1872.

« Mio carissimo Cavallotti,

« Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe — ciò che vi posso assicurare si è: che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico — dirò di più: come verso un figlio.

« Io, mio carissimo, ho avuto molte fortune nel mondo — e come i nostri antichi — potrei inginocchiarmi fervente di gratitudine nel tempio della gran Dea rotante — ma nello stesso tempo, sono stato da essa ferito qualche volta, quasi mortalmente, nei miei affetti.

« Molti di coloro su cui posi il celeste prezioso dono dell'amicizia — mi furon rapiti quasi per dispetto — e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo jattura a'miei più diletti.

« Tal di Giuseppe: tanta fu la cara attrazione di quell'angelica figura — che io vidi per un momento — e che mi dissero morto — quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.

« Vi scrivo commosso! E mi consola il dispetto dei nemici d'Italia — bianchi e neri — dispetto che costituisce il merito della nostra spedizione in Francia — A voi poeta del cuore — e vate della libertà vera — non dispiacerà il concetto.

« Sono per la vita, « *Vostro*

« G. GARIBALDI. »

[2] Ecco alcune linee di una lettera di Giuseppe Cavallotti al fratello, in data di Montmeillan, 12 dicembre 1870, in cui narrava il suo passaggio in Francia:

« Dopo una fermata di pochi giorni a Torino, in casa di R..., mi portai per ferrovia a Susa, ove nella notte, verso le tre principiai il mio doloroso pellegrinaggio per la traversata del monte Cenisio. Il viaggio lo feci pressochè tutto a piedi da solo, colla neve sino

alle ginocchia. Giunto al confine ove stanziano alcuni nostri carabinieri, mi nascosi su di una slitta recante grano, coperta da grossolano tendone, che alcuni carrettieri conducevano in Francia. Appena oltrepassato l'*ospizio* d'un centinajo di passi, smontai dalla slitta coi piedi gelati in modo da parerne insaccati. Quivi la neve giungeva fino alla cintola, e il camminare riusciva pericolosissimo avendo fatto quattro o cinque cadute... Finalmente, sempre a piedi giunsi a Lansleburgo.. »

Giuseppe Cavallotti era partito da Milano il 3 dicembre nel cuor del verno.

Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine, imperialisti, legittimisti, pseudo-repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana, l'eroiche prove e il sangue degli Italiani sparso per la Francia, sui campi di Dijon. Ecco alcune strofe d'un foglio lionese che danno una pallida idea del linguaggio usato in quell'epoca da molti giornali reazionarj francesi, intanto che Ducrot ed altri generali insultavano il vincitore di Dijon nel seno stesso dell'assemblea di Bordeaux.

O grand Garibaldi: qui comprendra ta gloire
Et tes mystérieux lauriers?
Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combat tu fus grand parmi les guerriers..
C'est justement qu'il faut te louer ou se taire,
Et t'élever au premier rang:
Ta tactique prudente humanisa la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut taché de sang...
Le corps que tu guidais est un vrai corps d'élite:
Plus d'officiers que de soldats!
Bordone doit vanter leur valeur, leur mérite,
Et la France payer leurs galons leurs ébats.
Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans;
Car les coups de canon dont le choc pulvérise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.
Mainte cité les vit pimpants, joyeux et lestes,
Parader sur plus d'un trottoir;
Leurs sabres de guerriers transfiguraient leurs gestes,
Mais beaucoup plus que nous l'ennemi ne put les voir
Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin,
Chacun des tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin!

E non citiamo altro perchè la nausea ci vince.

E gli ufficiali e i soldati di quest' « *orda nomade e codarda,* » che sola vide le spalle dei Prussiani e sola conquistò loro una bandiera, portavano i nomi di Bossak, di Ferraris, di Imbriani, di Perla, di G. Cavallotti, di Rossi, di Bettini, di Giordano, di Giuseppe Gnecco, di Salomone, di Vincenzo Fabbri, di Zerbini, di Ricci, di Canova, di Sittignani, di Pastoris, di Lanzillotti, e di cento altri, caduti, offerendo alla Francia il loro sangue!

Per fortuna, nè imperialisti, nè pseudo-repubblicani, nè legittimisti, nè clericali non erano e non sono la Francia: e il vero popolo francese, che ancor oggi ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon e de' suoi prodi, non vuol essere confuso coi fucilatori di Satory.

E poichè sopra si ricordarono gli oltraggi di costoro, serbi la storia anche le parole di un nobile cuore e di un grande ingegno, per bocca del quale la vera Francia, la nobile Francia dell' avvenire, mostrò di comprendere il grande atto fraterno compiuto a Dijon:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

« E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini, al posto più oscuro e meno degno di lui...

« Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l' orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile!

« Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome.

« Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in codesto universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava... *Italia*...

« JULES MICHELET. »

UN *BIMBO SERIO*

A un cantastorie anonimo di Pavia
e alla gioventù del suo partito che gli somiglia. [1]

(Milano, luglio 1871)

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.
Giusti, *Le Memorie di Pisa.*

A cuccia, a cuccia, cane da pagliajo!
Che i lupi ti potrebbero sciupare
L'anonimo collare.

Qual musa o chioccia v'ha covato l'uovo,
Poveri versi, che ne andate soli?
Ciel! degli insulti... e la firma non trovo!
Che! vi han codardi in terra de' Cairoli?
Fuori il poeta! Chi sarà il messere
Che ha il verso così sporco e scempio il riso?
Ecco un bajocco! lasciati vedere:
Via quella larva che t'asconde il viso!
Chi sei, che scagli il sasso e che la mano
Celi, e ti abbassi sugli occhi il cappello?
Che in casa delle Muse entri pian piano,
Da notturno ladron, col grimaldello?
Non sai che questo del poeta è altare
Sacro ai ritrovi de la gente onesta,
E onestamente sol vi lice entrare,
Scoperto il fronte e con alta la testa?
Che il posto del poeta è in faccia al sole,
Nel cospetto del mondo e dei fratelli,
E le Muse non tessono carole
Al bujo, in compagnia de' pipistrelli?

Ama la luce, e i fiori, e l'aria pura,
  E coi vili non va la poesia:
  Ah, poeta non sei! ve', la paura
  T'ha sin fatto sbagliar la prosodia!
Ma se l'essere tuo dirmi non vuoi,
  Mettimi almen con qualche indizio a giorno...
  Dimmi almeno chi son gli amici tuoi:
  Che gente è questa che ti vedo intorno?
Costui che i versi ti stampa e ti loda
  Ai Tedeschi vendea penna e pensiero;
  Ti vóltoli con lui nella sua broda,
  E parli di *spin giallo* e *spino nero?* [2]
A un tanto il rigo questi la coscienza
  Smercia e il bordel gli paga da mangiare:
  Con lui ti mostri in tanta confidenza,
  E ci vieni a parlar di *lupanare?*
Mentre al grido d'*Italia* si moria,
  Ridean questi de' morti, in orgia oscena:
  Tu rutti sulle fosse in compagnia,
  E cianci d'*eroi falsi*, a pancia piena?
D'*usurai* parli, e con Shylock ti vedo?
  Ten vai co' birri e ci parli d'onore?
  Vai co' Girella e tu ci insegni il *credo?*
  Vai co' lenoni e parli di *pudore?*
Tienti la larva! ah, indarno agli occhi miei
  T'ascondi! indarno vai strisciando al fosco!
  Con chi vai dimmi e ti dirò chi sei!
  Maschera, maschera, va! ti conosco!
Mai non ti vidi... ma certo niun campo
  Te vide a quei che imprechi in compagnia:
  Certo, se scorgi di una canna il lampo,
  Cadi in deliquio, e gridi: Mamma mia!
E nè Palestro, nè i monti Parioli
  Non t'han veduto, nè Milazzo inceso:
  Certo, lontan dall'orme de'Cairoli,
  Eri alle gonne della mamma appeso.
Mai non ti vidi, e tuttavia gli è come
  Più di una volta ti avessi incontrato:
  Non mi importa saper come tu hai nome,
  Non mi importa saper quando sei nato.
Sei la viltà che fa l'ardimentosa,
  Sei la lascivia che fa la pudica,
  Sei nullità che vuol parer qualcosa,
  Sei la menzogna quanto il mondo antica!
Mai non ti vidi: eppure, in qualche sito
  Io la tua vita di certo leggea:
  Nascesti trito, ma morrai vestito...
  Chè sei fatto per basto e per livrea.

Ti chiaman Giusti! eh via, se non lo sei,
  Confortati, di te Giusti ha parlato:
  O ch'io mi sbaglio ne' ricordi miei,
  O ch'egli in Gingillin ti ha ritrattato.
L'adolescente Socrate sgobbone [3]
  Che l'arco del *groppon* tien per criterio,
  E il ceppo ond'esce il *ciuco* ed il *birbone*,
  E la *maschera* sei del *bimbo serio!*
Giovane! e manco non saper che sia
  L'entusïasmo delle sante cose,
  E dei nomi più santi l'armonia,
  Ed il lampo dell'ire generose!
Ah! se giovane sei, come te piango,
  Che all'età della luce e dell'amore,
  Fuggi il sole e ti avvoltoli nel fango,
  Col fiele in bocca e colle grinze in core!
Io l'onte impreco de la Italia mia,
  Piango su l'urne de' fratelli miei:
  Dolor nè pianto tu non sai che sia:
  Come ti piango, se giovane sei!
Ahi, gioventù, che hai dentro il cor lo scirro,
  E quest'itala appesti aria sì pura!
  Nata fra il prete, il parrucchiere e il birro,
  Agli oratorj, ai balli e alla questura!
Povera Italia! se attendea per voi
  Risorger una, ella volea star fresca!
  Ancor sul dosso, di poltrona eroi,
  Avrebbe i gigli e l'aquila tedesca!
Ma tu, fanciul, ch'ora di balia uscito
  Già pretendi menar la sferza a tondo,
  Se proprio hai della satira il prurito,
  Pria le scuole finisci, e studia il mondo.
Ah, troppo son per te quest'armi nuove!
  Che grande officio questo sia non sai!
  Vuol coraggio, virtù, durate prove,
  Lampo di mente: vuol quel che non hai.
Allor che il tosco Giovenal ruggía
  Nel verso, ei contro a' birri ergea la testa;
  L'ira col sangue al core gli fluía
  Dal penetral della coscienza onesta!
Qua, vieni in faccia di costor che or bravi,
  Appiattato, col ghigno petulante:
  Per la patria ei pugnâr, mentre poppavi:..
  Via, levati il cappello a lor dinnante!
Studia, e fatica per il tuo paese!
  Medita all'urne de'martiri suoi!
  Rispetta chi per lui la vita spese:
  E dopo... ciarla, se ciarlar tu vuoi.

Oh, diffida dei Mèntori che intorno
Ti stan, lodando in te la lor vergogna!
Questo mio verso che ti punge a scorno,
T'è assai più amico della lor menzogna!
Vedi costui che a dito ora t'accenna,
E t'accarezza, e *bravo!* t'ha gridato,
Perchè ci accusi che vendiam la penna,
Che di coscienze e onor facciam mercato?
Bene! è un fallito! e ciò non lo scompagina:
Ha un giornale, e lo affitta a un tanto il mese
Dà la coscienza per la quarta pagina:
E si fe' ricco a spalle del paese.
Noi, *mercanti*, siam poveri, e venduto
Nè lode abbiam, nè biasmo a chicchessia:
Ed io fra lor non ho che il mio liuto,
E le carezze de la musa mia.
Libera e nuda all'aure ella disposa
Il verso e i lutti or della patria sogna,
Ora un povero morto che riposa
Là, per sempre, sui pian de la Borgogna.
Anch'egli era un *mercante;* anch'egli odiava
I furfanti che a Italia han mosso guerra...
Vien qua; fanciul: forbisciti la bava,
E getta sul mercante un po' di terra!

NOTE.

[1] Nel luglio 1871, avendo un giornaletto repubblicano pavese fatte alcune gravi rivelazioni a carico di certi *consorti* di Pavia, addetti a pubbliche amministrazioni, quei signori credettero vendicarsene, facendo scrivere da un Gingillino qualunque e stampare in un fogliastro milanese alcuni versi che avevano la pretesa di essere una satira del giornale repubblicano e della gioventù repubblicana in genere; che sorta di satira fosse, si può giudicarne dalle poche strofe che qui si riportano e delle quali la insulsaggine eguaglia appena la trivialità — per non parlare dei torti fatti alla prosodia.

I.

La giardiniera mi son messa a fare
Dacchè non ho fortuna nell'amore,
E il mio damo partì per oltremare
Nè più tornò — chi compra il bel fiore
Fior di canaglia!
Fiore a spin nero, fiore a spin giallo
Schizzato di macchietta porporina,
Fiore a trifoglio, testa a pappagallo
Muta color da sera a mattina,
Fior di canaglia!

Sbocciato sei da un bulbo d'usurajo,
Inaffiato da oziosi e farabutti.
Ti fiutano l'artista e il bottegajo
Inconscio del suo bene e de' suoi lutti:
Fior di canaglia!

. . . .

Fior di bordello, fiori di gramaglia,
Fior di fondaccio, fior di luce schivi,
Fiori di fannulloni e di bordaglia,
Gambo di falsi eroi che mai fur vivi,
Deh, fatene ghirlanda ad ogni testa,
Oh chi mi compra il fior al dì di festa!

II.

Fior di canaglia? che fior d'Egitto!
Son nostri fiori, noi l'abbiam scritto,
Bastoni e stocchi — veleno e rabbia,
Pidocchi e scabbia
Ehi, su il sipario! grida il loggione,
Vogliam spettacoli della stagione!
Vogliamo in scena ladri e falsari,
Spioni e somari
Ammira, o popolo, qui non si sbaglia
Le prove eroiche della canaglia,
Strano fenomeno tra il serpe e il porco,
Tra il rospo e l'orco!...

Mi affretto ad aggiungere, che l'autore di questi versi — un giovine! — per non ismentire sè stesso e le abitudini del suo partito, intanto che pubblicava coraggiosamente di tali goffe ingiurie contro i giovani repubblicani, stimò prudente rimpiattarsi... sotto il segreto dell'anonimo. — Ciò tuttavia non impedì alla stampa monarchica di esaltare quei versi come un atto di... *coraggio civile!...* e quel che è ancora più esilarante, di portarli alle stelle come un capolavoro poetico, e di paragonare l' autore, indovinate mo a chi?... a Giusti! e a Giovenale! — Fu leggendo quelle amenità, che all'autore venne in mente questa risposta.

[2] Per una coincidenza curiosa, gli strambotti del cantastorie pavese, che scagliava ai repubblicani la taccia di austriacanti, furono stampati precisamente nel foglio di un ex giornalista delle imperiali-regie gazzette del governo austriaco.

[3] Vedansi le poesie di Giusti *Le Memorie di Pisa e Il Gingillino*, dove egli fotografava il nostro odierno cantastorie.

IN MORTE DI LUIGI NAPOLEONE

9 gennajo 1873.

(Milano, 13 gennaio 1873)

Sbucar dall' imo, e spingersi
Alto fra i nembi a guerra;
Strisciar dall'ombra al culmine
D'ogni possanza in terra;
Ed agli intenti popoli
Gittar per offa un nome,
E per le avvinte chiome
Stendersi il fato ai piè;
E sorger sempre; infrangere
Nella corsa affannosa
Tutto: ogni santo limite;
Ogni più santa cosa;
E di sepolcri innumeri
Far piedestallo a un trono,
E d'urli e pianti al suono
Bandir l'annunzio ai re;
E di sfacciata auréola
Cinto il fatal delitto,
Sbatter sul volto ai popoli
La fè calpesta e il dritto;
Indi, gigante, assidersi;
E memoria gigante
Di sè, lasciar le infrante
Membra di un volgo al suol; —
Per salutar da ignobile
Letto l'estrema sera,
E inonorato un termine
Toccar di sua carriera,
Troppo minor dell'odio,
D'ogni pietà minore,
Come un volgar che muore
Ignoto al mondo e al sol!

Ah, non è ver che, ai limpidi
Cieli il Signor strappato,
Complice al tristo assidasi,
Témide losca, il fato!
Lo giuro, per quest'esule
Che poca gleba or serra·
Una giustizia in terra
Vindice si compì.

E onor di mirti e lagrime
Coi mille eroi caduti
Niegava a lui dividere
Sui valli combattuti:
E gli negò procombere
Fra l'armi e il cozzo orrendo,
E riscattar morendo
L'onta dei corsi dì.

Lui non miràr sul candido
Leardo le coorti,
Come lo Zio trascorrere
Per la miscèa dei forti;
Vinto passò: ma stettero
Ritte, al passar, le teste:
Non eran lancie inteste
Letto dei vinti al sir.

Ugual già fatto agli uomini
Era pel tolto soglio:
Ultimo i fati il vollero,
E gli toglіean — l'orgoglio.
Vinto sul pian di Crénide,
Bruto vincea la sorte:
Trasse ei la Francia a morte,
Senza saper morir.

Santa virtù dei liberi
Petti, tu dunque sola
Sfidi dei tempi impavida
La rapida carola?
Tu sola dalla polvere
Innalzi al ciel l'affranto?
Sol di tua gloria il vanto
Dunque giammai non muor?

Oh, di quanti sui popoli
Gravan lo infame pondo,
Certo costui ludibrio
Era serbato al mondo,
Perchè di tanta ignavia
Le genti spaventate,
D'essersi a lui curvate
Sentissero rossor!

Eppure, in quella torbida
Alma, sì basso scesa:
Un dì parea la vivida
Fiamma del genio accesa!
Questi che apparve, al scendere
Del suo destin le scale,
Minor d'ogni mortale —
Era il maggior dei re!

E gli altri? Dio!... Nei cantici
Altri quest'urna onori:
Altri su questo tumulo
Lauri deponga e fiori!
Prenci, io qui sciolgo al libero
Verso le mie canzoni·
Il disonor dei troni
Lutto per noi non è!

So che fra l'urne chiamasi
Empia la nota amara;
E il giudicar, sacrilego,
Sovra un'aperta bara: —
Ma so che al nulla il cenere
Ritorna, e il nulla il copre;
E so che infauste l'opre
Sorvivono quaggiù.

Sparver del ciel le favole,
Resta il *dover* soltanto;
Giudice solo assidesi
Il *Vero* all'urne accanto.
Ove pei tristi il tumulo
Debba cassar la storia,
Quale sarìa la gloria
Compenso alla virtù?

Ah, interrogar le fùnebri
Zolle ha diritto il bardo,
Dove i silenzî lùgubri
Rompe il plaudir bugiardo!...
Di questo *Giusto* al cenere
Osano eriger marmi?
E noi verrem coi carmi
L'epigrafe a scolpir.

E andrem pei campi a chiederla
Dei nostri morti all'ossa;
A ogni cippo funereo,
A ogni deserta fossa;
E d'Aspromonte ai culmini,
Del Tebro alle correnti,
E al colle ove i « *portenti* »
Rifulsero del sir!

Date, qui date, o italiche
Arche, qui il vostro argento!
E sorga, e sia di pario
Macigno il monumento!
Rammenti eterno ai popoli,
Se in lor memoria langue,
Di quanto pianto e sangue
Grondi lo scettro ai re.

Ombra di lui, che il cenere
Al nulla antico or rende,
Sovra il tuo nome un'ultima
Giustizia, ecco, discende.
Son questi, che ti onorano,
Ministri di un Iddio:
Ti tolgono l'*oblio* —
Solo perdono a te!

IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

22 maggio 1873

(Milano, 29 maggio 1873 — il dì dei fùnebri)

Morto! ed al nunzio lùgubre,
Via sull'ali del vento,
Udii pei campi italici
Lungo echeggiar lamento·
E le città ripetersi
L'una coll'altra il grido,
E dal lombardo nido
Spargerlo all'Alpe e al mar.
E riverenti, trepidi,
Sovra la mesta bara,
Ellere e lauri e cantici
Spargon gli Ausonj a gara.
Come nei santi e splendidi
Giorni di sue battaglie,
Bella di sue gramaglie
L' ínsubre donna appar.
Sola, fra l'alto gemito
Che a lacrimar la invita,
Questa umil Musa aggirasi
In suo dolor romita.
Premon mille fantasime
Di affetti varj il pianto;
Mille memorie il canto
Che su dal cor salì.
Fama è che un dì, per gli attici
Campi, all' Illisso in riva,
Piangea lo spento Eurípide
Così la gente achiva. [1]
Radean la chioma i principi:
Tacque de' côri il rito;
Sófocle, a brun vestito,
Senza ghirlande uscì

Ma nel sacro alle Piérie
Augusto asil dei monti
Sorgea la tomba, al mùrmure
Di due limpide fonti.
Sull'urna s'abbracciavano
Piangendo le due Ninfe;
E di contrarie linfe
Mescean contrarj umor. [2]

Tali oggi a questo tumulo
Siedon due Dive accanto·
Veston diversa clamide,
Hanno diverso il canto:
Da le lor fronti sfolgora
Diversa una scintilla...
Ma una medesma stilla
Solca le guance lor.

Son le Camène eterne
Che lo incontrâr per via,
Quando de' carmi al bivio
Il giovincel venía;
E di lor voci alterne
L'anàtema e il lamento
A gara udía lo intento
Garzone ritornar.

— *Prega! è il voler degli uomini*
Canna che abbatte il vento.
Soffri e perdona! Il Gólgota
Condanna il vïolento.
China la fronte! Al misero
Che fra ritorte geme
La Croce è sola speme, [3]
Sol vindice l'altar!

— *Sorgi e combatti!* in noi
Posa la nostra sorte!
Sia carme l'ira; i gemiti
Son vani; è Iddio col forte.
Combatti! han l'onte un limite! [4]
Strappa al torpor gli ignavi!
Le preci degli schiavi
Non salgono lassù!

— *Pace sia l'inno: e mistica*
Colomba all'arca in grembo!
— *Augel di Giove è l'aquila:*
Alzati e sfida il nembo! —
Così al trepido giovane
Tumultüando in petto
Premea contrario affetto
Dei carmi la virtù.

E un dì — scelse!... Oh, il fatidico
Inno al Ticin varcato! [5]
Oh il maschio appel di Rimini! [6]
Oh di Maclòdio il fato! [7]
Perchè sì presto spegnersi
Dovean sul labbro i carmi,
Onde pur cinto d'armi
Lo stranïer tremò?!

E ad altre pugne gl' Itali
Correan nei dì non lieti!
E ai campi ed ai patiboli
Chiamavano i poeti! [8]
Bandían roventi pagine
Vendetta delle croci:
Ma tra le maschie voci
Non più la sua tonò.

Veder serva ai tiranni
Italia e vilipesa:
Chiuder nell'estro fervido
Tanto poter d'offesa, —
E per anni e per anni
Muto chinarsi al fato,
Contro cui ruppe armato
Dal cérebro immortal!

Oh, quando i ceppi italici
Ripenso, e i giorni bui,
E le inutili folgori
Che stetter chiuse in lui, —
Penso che a tai silenzii
Dio non lo avea sortito,
E del poter m'irrito
Concesso a questo fral!

Fu dubbio? fu dolore
Pei vinti? o bella e pia
Troppo, per troppo amore
Gli apparve la *utopia?* [9]
Siede il miser sul tumulo,
E al cenere sorvive.
Che importa?! Italia scrive:
Riposa un Giusto qui.

Egli la amava! e un vanto
Fea questo umile altero:
Puro serbarsi al canto,
Mai non tradire il vero. [10]
E il chiuso in cor pei martiri [11]
Carme negò al protervo:
Vergin d' encomio servo
Chiuse le luci al dì.

Oh, se quest'una agl' Itali
Fede legò il poeta,
Veggano i dì tardissimi
L'onor de la sua creta!
E il vate di Maclódio
Col vate di Legnano [12]
Stendendosi la mano
Fra i posteri venir.

Vegliardo, ed io che un giorno
Mi tolsi a le tue carte,
Altro ideal cercando,
Altre battaglie all'Arte, —
Ecco, oggi a Te ritorno
Nel duol temprando l'estro,
E m'ange del maestro
Antico il sovvenir.

Poi che da Te quest'umile
Cetra le forme apprese,
Il primo dì che trepida
Dal Dio chiamar s'intese
E alla tua scola il cantico
Pur modulando or viene
Gli accenti d'una spene
Che più la tua non è.

Io ti saluto in nome
Di questa balda schiera
Cui d'altre fiamme il fàscino
Tolse alla tua bandiera:
Io ti saluto in nome
D'una falange mesta,
Che se l'allor t'appresta,
Non sa pregar con Te.

Lo accetta! Oh, di servile
Menzogna è il nostro amore
Vergine anch'esso! I giovani
Non mentono il dolore.
Come quel lauro umile,
Puro come il lor canto,
Fosse di tutti il pianto
Su questo grande avel!

Del tuo modesto Genio
Boriosa a noi divisa [13]
Noi non farem; Virtude
Noi non abbiam derisa! [14]
Noi de' fraterni eccidj
Non esultammo a gara,
Su cui pregasti amara
La collera del Ciel! [15]

Dormi, o vegliardo! e i placidi
Sonni consoli a sera,
Sovra le zolle fùnebri,
La rosa di Caprera. [16]
Cantor credente, ai tumuli
Noi pur china una fede:
L'addio di chi non crede
Ti mormora quel fior.

Bandían per Te gli amanti
Carmi un riscatto a noi: [17]
Tu ne attestasti i Santi;
Noi l'urne degli Eroi...
Sia lieve — *a Te che amasti* —
Il suol che ti fu culla:
Oh, parla anche dal Nulla
Questa gran voce — Amor!

NOTE.

[1] Con solenni affettuosissime onoranze piansero i Greci antichi la morte di Euripide. Tutta Atene fu in gramaglie: e Sofocle, che quantunque nonagenario, era per rappresentare un nuovo dramma, produsse in teatro i suoi attori e sè medesimo in vesti di lutto e senza corone. Archelao, re della Macedonia, dove Euripide morì, ordinò il lutto a corte e magnifici funerali in onor del vate, nei quali egli stesso comparve colla chioma rasa e vesti da corrotto. Lo fece poi tumulare presso Pella, la metropoli macedone, nella regione Pieria, patria e stanza delle Muse, giusta la tradizione dei tempi: e gli eresse il monumento con una statua coturnata al confluente dei due ruscelli famosi per la contraria virtù delle loro acque; però che quelle dell'uno si reputassero buone e salubri, velenose e mortifere quelle dell'altro. Di ciò nella strofa successiva.

[2] Vedi la nota sopra.

[3] Vedi la *Pentecoste*, strofe 12, 13, 14, 16; *Cinque Maggio*, strofe 6 e 17; e altrove, negli *Inni sacri* e nei *Promessi Sposi.*

[4] « Non confidate nella speranza, ella è la meretrice de' popoli... Iddio sta co' forti. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate. Iddio sta co' forti! La vostra misura d'abjezione è già colma: sorgerete. Intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia sui labbri, nella destra la morte: non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie... Voi sorgerete. » (F D. Guerrazzi — Introduzione all'*Assedio di Firenze*), vera e titanica battaglia del genio contro la tirannide indigena e straniera.)

[5] « *Soffermati sull'arida sponda*
« *Volti i guardi al varcato Ticino,* ecc.

(Manzoni — Ode sul *Marzo* 1821.)

[6] *Il proclama di Rimini* — Aprile 1815 — canzone a Gioachino

Murat per incitarlo a compiere l'unità d' Italia. Il giovane Manzoni lasciò la canzone incompiuta, come le parole del proclama lo furono.

[7] Vedi Coro del *Carmagnola.*

[8] Poeti civili dell' Italia — nel senso vero della parola — quando la musa di Manzoni rientrò nel silenzio — furono Mazzini e Niccolini, Guerrazzi e Berchet: più tardi Giusti « Li rammentino con Manzoni, gli Italiani, e conservi a lungo la fortuna i giorni di F. D Guerrazzi — solo avanzo oramai di questa schiera gloriosa e sola massima gloria letteraria e civile che, dopo quest'ultima tomba, rimane ora all' Italia. » Così scrivevo in quei giorni del maggio 1873. ma il voto pur troppo fu deluso amaramente, perchè in quell'anno istesso che Manzoni morì, pochi mesi dopo, il grande livornese lo seguiva nella tomba.

[9] «*La confederazione è un'utopia brutta, la unità un'utopia bella*» parole di Manzoni all'abate Rosmini nel 1852, riferite dalla *Perseveranza* del 26 maggio 1873.

[10]
« . . . . *conservar la mano*
« *Pura e la mente:. . . non ti far mai servo:*
« . . . . *il santo Vero*
« *Mai non tradir* . . . . »

(MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati* — Confr. *Cinque Maggio,* strofa 4).

[11] « L'inno patriottico sul *Marzo* 1821, Manzoni lo tenne chiuso in mente ventisette anni, senza mai deporlo in carta infida, finchè potè stamparlo nei quattro mesi del 1848. » (Emilio Broglio intorno a Manzoni, nella *Nazione* del 25 Maggio 1873).

[12] Berchet.

[13] La *Perseveranza* recava quei giorni intorno a Manzoni un fatuo articolo del suo direttore, scritto non per altro che per far sapere a tutti che lo scrittore era amico di casa dell' illustre defunto. Solita smania degli uomini piccoli di mettersi in mostra, arrampicandosi addosso agli uomini grandi.

[14]
« . . . . . . *Nè proferir mai verbo*
« *Che plauda al vizio o la virtù derida.* »

(Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati.*)

[15] Vedi il sublime Coro del *Carmagnola*. Confrontisi il linguaggio che parecchi giornali e giornalisti moderati, lodatori massimi di Manzoni, usarono ai tempi di Aspromonte, di Mentana, delle giornate di settembre 1864 a Torino e delle repressioni sanguinose contro le sommosse pel macinato.

[16] Quando Garibaldi nel 1862 venne a Milano, sua prima visita fu a Manzoni, che con effusione vivissima lo accolse; e a cui l'eroe dei due mondi fece dono di una rosa, ricordo gentile di dame milanesi.

[17]
« *Tutti fatti a sembianza d'un solo,*
« *Figli tutti d'un solo riscatto,* » ecc

(Coro del *Carmagnola*).

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO

AD ADELAIDE CAIROLI

IN GROPPELLO

(Groppello, 24 ottobre 1875)

Questo il marmo? Del pallido viso
Le sembianze ritolte alla terra,
E il dolcissimo sguardo ravviso
Dove muto parlava il dolor.
Ma dal gelido avel che la serra,
Ahi, la grande, la pia non risponde!
Non discende ne l'urne profonde
Il conforto dei postumi onor!
Arte! eterna scintilla di Dio!
Vai di tele e di marmi sì bella!
E invan strappi le forme all'oblio,
Chiami i morti dal tumulo invan!
Mentre al cor che dagli occhi favella
Con la cara sembianza perduta,
Più cocente ritorna, più acuta
La memoria del tempo lontan!
Così, spesso, sovr'ali dorate,
Va ne' sogni il pensier del dolente:
Va per clivi, per piaggie beate,
I fantasmi più cari a trovar:
E li vede, li abbraccia, li sente,
Narra il pianto, dimentica il duolo...
E il dì impreca, destandosi solo,
Che lo venne dal sogno a strappar.
O virtù della terra! o dolori!
Ecco tutto di voi ciò che resta!
Sulla fossa si intrecciano fiori,
Dice un marmo: La santa or è qui.
Ma del sol che ne irradia la festa,
Che il suo plinto superbo saluta,
Non un raggio per lei nella muta
Solitudin dei miseri dì.

Quando eguali nel lutto, nel pianto,
Scorrean l'ore per lei, — sempre eguali!
Ed a quattro sepolcri d'accanto
Origliava lo intento dolor,
Aspettando dall'ombre ferali
La pietà d'un accento amoroso
Che chiamasse la stanca al riposo,
Dalle lunghe battaglie del cor!

Ahi! nel dì che alla tomba primiera
Per il primo tuo morto pregavi,
Più gagliarda, Adelaide, la sera
De' tuoi giorni credesti affrontar!
Mentre il figlio perduto chiamavi,
Quattro figli baciavanti in viso...
T'era dolce del morto il sorriso
Sovra quattro sembianti cercar.

Così bella cingeano i rimasti
Al tuo crine ghirlanda di gloria!
Così pio su quell'urna sognasti
Al tuo lutto conforto dal ciel!
E riviver la dolce memoria
Dei gagliardi pensosi ne' volti,
Teco all'urna dintorno raccolti,
Teco i fiori donanti all'avel!

Dolce sogno! Il destin l'ha distrutto!
Altro serto, ben altro ei serbava!
Eran quattro speranze al tuo lutto...
Furon quattro le croci per te.
Ah, ma il core più allor non sognava
Uno ad uno contando i caduti!
Uno ad uno sparir li hai veduti...
E più il labbro lamento non diè.

Dio! che schianto dell'anima il giorno
Quando l'ultima tomba si chiuse!
Nude, sole, ti stettero intorno
Le memorie del tempo che fu.
E il tuo lutto nel guardo leggendo
Di chi solo restavati in terra,
Dubitasti che all'orrida guerra
Non reggesse del cor la virtù!

Ma fervente, ma santa dal core
Una prece materna rispose:
Perchè almeno di tanto dolore
Qualche frutto dovesse spuntar!
E nè indarno dall'ossa gloriose
Desser lauri feconde le glebe,
E nè indarno pensosa una plebe
Su quei marmi venisse a pregar.

Dormi in pace! mai stilla di sangue
Quaggiù indarno non beve la terra;
Virtù ascosa de' germi non langue
Che la gleba dei martiri diè.
Ma non anco l'april li disserra,
Non le zolle fioriscono ancora:
Ma dei dì che sognasti, l'aurora
Sorta ancora sull'urne non è.

Quante fedi tradite ai potenti!
Quante spemi deluse! e spergiuri!
Che viltà! che gioir di violenti!
E di oppressi che lungo soffrir!
Ah, non queste ne' giorni più scuri
De' tuoi forti non eran le impronte!...
Finchè *i danni ancor durano e l'onte*
Ti sia dolce coi figli dormir!

Dormi, dormi! di là dal Quarnéro
Astro ancora pei forti non splende.
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.
Odi il gemer di turba che attende...
Ahi, non inno di béllica spene!
Odi un lungo scrosciar di catene...
Ahi, non festa di liberi acciar!

Dormi, dormi! sull'alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore
Ma ogni sera baciandolo il vento
Da' suoi monti gli porta un sospir:
Chiedi indarno a quel simbol d'amore
Del gran sogno dei morti la festa!
Dormi e china sui figli la testa!...
Non è giorno pei morti d'udir.

MARCIA DI LEONIDA

NEL NOME GRANDE
DI
GARIBALDI
AI MANI
DI
ENRICO E GIOVANNI CAIROLI

Inaugurandosi in Milano il monumento ai martiri di Mentana.

(Milano, 3 novembre 1880)

I morti vanno in fretta.
BÜRGER.
Quante vittorie immortali
questa disfatta oscura!

Le notti, allor che torna piena la luna in cielo [1]
E s'ode per le téssale gole il vento mugghiar,
Spalancasi una tomba sul culmine di Antèlo,
E in vetta, in armi chiuso, ritto un guerriero appar.
Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i denti; [2]
Ed all'enorme clìpeo fiero s'appoggia e sta:
Guata pel colle sparsi sepolcri e monumenti,
E la lung'asta in terra batte gridando: — *Olà!*
Olà, voi che di Tespia lasciaste le contrade, [3]
Voi che d'Euròta i bagni lasciaste e i forti amor!
O per le patrie leggi pugnanti ellenie spade [4]
Vedrem se il mondo ha lauri che sfrondi il nostro allor. —
Sclama — e discende: e a grandi passi il terren misura,
Via per dirupi e balzi marcia col vento al par;
A lui dintorno l'aquile volan nell'aria scura,
E cupe l'armi s'odono sui passi risonar.
Marcia. e ai beozii arrestasi valli di Cheronea,
Mira il cruento rivo e il memore leon:
S'alzano voci lunghe lontan per la vallea,
E dei Tebani amanti mormora la legion: [5]
— *Leonida, Leonida! vieni a posar con noi!*
Siam vinti, ma nei secoli la gloria nostra va! —
— *No, no, dormite in pace! Vano fu il sangue, eroi!*
Periste e non salvaste l'ellenia libertà! —

E va superbo innanzi: e il Citeron varcato,
Vede il trofeo levarsi di Maratona al ciel!
Invido un lampo guizza nell'occhio al gran soldato,
E l'ombra di Callimaco[6] parla dal grande avel:
— *Leonida, Leonida! serba di noi memoria,*
Con noi qui posa! —

— *O morti, io non rimango qui!*
Tutto, voi, tutto aveste! la gloria e la vittoria
Pei lari! È troppo dolce, morti, dormir così! —
E marcia innanzi. E al raggio degli astri tremolanti
Scura, alla destra, in cielo, l'alta Acrópoli appar:
Varca il Pentélio e l'onde di Céfiso sonanti,
E dalla sùnia rupe dritto s'avanza in mar.
Ve' come l'ombra celere sfiora i sentier dell'onde!
Andro e la sacra Delo, d'Icaro il mar passò:
E Chio ricca di pampini: e de le lesbie sponde
In vista, alle Arginuse[7] pensosa s'arrestò.
Ivi triremi infrante, ivi sanguinolenti
Salme sull'onde mosse vedonsi galleggiar:[8]
E grida Callicrátida:[9] — *In cinque contro venti*
Fui vinto anch'io! Leonida, vien meco a riposar! —
— *No, no, figliuol di Eurota! dormi in pace nei flutti*
Dove la ostil trireme si ruppe al tuo speron!
Tutti d'un sangue nati, comuni l'are a tutti,
Elleni contro Elleni! che squallida tenzon! —[10]
E passa — e in Lidia scende: guarda beffardo il suolo
Timbréo narrante i lauri di Ciro:[11] e il fiume d'or:
E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo,[12]
E Tarso che di Antonio rise ai fatali amor.[13]
E pel cilicio lido ratto inoltrando, il piede
Ferma in angusto piano tra la montagna e il mar;[14]
Ivi d'immense spoglie alto un trofeo si vede,
E stanno ellénie larve dintorno a favellar:
— *Leonida, Leonida! qui de le perse torme,*
Grecia, e dei cento carri falcati trionfò:
Resta!

— *Salvete, o morti! Leonida non dorme*
Dove a tiranno i lauri il greco acciar donò. —
E passa. Ed Antiochia lascia, Sidone e Tiro:
Ecco di Gerosólima le torri alte apparir:
Ed al guerrier di Sparta guerrieri ignoti in giro
Stringonsi. L'ombra intenta soffermasi ad udir.
Fermasi intenta: han foggie, corazze, armi novelle,
E sulle vesti candide rossa una croce sta:[15]
Insiem cozzanti assordano cento varie favelle
L'ombra che i tempi valica, che ogni favella sa.

— Libera tomba in Creta, Leonida, ha il tuo Giove! [16]
Del nostro Iddio la tomba noi liberammo qui.
Noi contro il fior d'Arabia pugnammo in cento prove
E sotto il franco acciaro l'arabo fior perì.
Con noi, con noi, gagliardo, nei valli conquistati
Posa! —
— Salvete, o morti! non posso io qui dormir
Io non pugnai sul colle per espiar peccati,
Nè in cerca di venture non mossi ad arricchir! —
E via.
Del Cedro a tergo già la fatal vallea [17]
Lascia, e a manca le squallide rive del Morto mar.
E i vigneti d'Engaddi: le sabbie d'Idumea:
E al misterioso Nilo ve' l'orme indirizzar.
Sta fra i sepolcri immani, sta fra le sfingi altere:
E ascolta una gran voce gridante: — *Di lassù,*
Visto han quaranta secoli il nostro ardir; [18] *le schiere*
Del sir del fuoco [19] *apparvero: e l'oste egizia fu.*
Resta con noi, Leonida!
— No, no, morti dormite!
L'asta è onor mio: [20] *del fuoco già non son io signor.*
Io non guidai sul colle i miei Trecento a Dite,
La libertà sul labbro e la conquista in cor! —
E passa. E pei deserti di Libia e di Cirene,
E per le Sirti infide volge a occaso il cammin:
E vaste ecco di Zama biancheggiano le arene
Ove travolto giacque d'Annibale il destin. [21]
Gridan gli astàti: — *E bello del roman ferro il lampo!*
Qui, coi guerrièr di Scipio, è bello, eroe, giacer. —
— E voi giacete! io passo! Troppi eravate in campo,
E i numidi elefanti v'apersero il sentier. —
E va. D'Utica al memore lido e all'iberio mare
Volge: e dall'alta rupe di Calpe sogguardò:
Lontano il pian di Munda nell'orizzonte appare,
Che di Pompeo la prole percossa ricordò. [22]
Sclaman larve: — *Di Cesare noi siam guerrier! Qui invita*
Dei vincitor la gleba dolci sonni a sognar! —
— Sul colle io per la patria pugnai, non per la vita!
Vincitori di Munda, lasciatemi passar!
E via, marcia per fiumi, per monti, oltre Pirene,
Fin che in Provenza ai margini del Rodano arrivò.
Umane siepi mira: e fan pingui le arene
Mille teutónie salme che l'onda rifiutò. [23]
— T'arresta, eroe di Grecia! le notti qui son belle!
Che orgoglio coi soldati di Mario riposar! —
— No, no, ch'io non attesi, scrutando ne le stelle,
Certezza di vittoria per l'ora del pugnar!

Addio! —

Ratto dell'Alpi i gioghi erti guadagna,
E giù per le convalli, piombando su Legnan.
Di Svevia ecco le spoglie disperse a la campagna:
E i legionarî cantano la gloria di Milan.

— *Qui, qui con noi, Leonida! soldati della Morte,*[24]
Pei patrî altari a vincere venimmo od a morir! —
— *Se vincitrice fosti, prode gentil coorte,*
Le insegne non dovevi del vinto riverir.[25]

Se non dà frutti il sangue, che val gloria d'allori!
Se libertà non germina, che val d'armi virtù!?
Morti feconde io cerco, non vinti o vincitori;
Morti feconde e libere, tra quei che non son più. —

E passa: e pur mestissimo volge lo sguardo indietro
Del Carroccio alle insegne...
Ed al gran Tebro va:
Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,
Ritto, all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e sull'ala dei venti
S'odono voci fioche per la notte salir:
— *Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,*
E non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir!

A noi non la vittoria, ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oróscopi, ma il pallido dover:
Non fratricidi allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.

L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir!... —
L'ombra, inchinando l'asta, grida: — *Stanotte vuole*
Coi morti di Mentana Leonida dormir! —

NOTE.

[1] I Lacedemoni solevano attendere, per combattere, il plenilunio. E per questo arrivarono in ritardo a Maratona.

[2] χεῖλος ὀδοῦσι δακών. (Tirteo, *Eleg. II.*)

[3] È noto che alle Termopili, i trecento Spartani, i quali ipotecarono per sè tutta la gloria, erano, viceversa, da quattro a seimila, secondo i calcoli varii degli storici; ai trecento di Sparta aggiungendo gli Iloti e gli alleati della Beozia, della Focide, di Corinto, ecc. Anche nell'attacco dell'ultima notte, pur dopo licenziati la maggior parte degli alleati, essi toccavano circa il migliajo, essendo in ispecie rimasti con loro quei di *Tespia.*

[4] « *Passaggiero, annuncia a Sparta che noi qui perimmo obbedendo alle sue sante leggi.* » Inscrizione sul monumento degli Spartani alle Termopili.

[5] Vittoria di Cheronea (336 av. E. V.) riportata da Filippo sugli Ateniesi e sui Tebani, che decise della morte della libertà greca. —

Gli scheletri della legione tebana, nel luogo segnato dal monumento del leone, furono ultimamente ritrovati. Fu in cospetto dei trecento cadaveri di questo battaglione degli amanti tebani, eroicamente caduti, che Filippo ruppe nell'apostrofe: *Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero commettere cosa turpe!*

Il cruento rivo — l'Emone (da *aima*, sangue) scorrente per Cheronea: questo nome al dire di Plutarco, ebbe l'antico *Termodonte*, designato dagli oracoli, — appunto in memoria della disfatta sanguinosa (PLUT., *Demostene*).

[6] Callimaco, polemarco degli Ateniesi, caduto nella battaglia di Maratona.

[7] Battaglia navale delle isole Arginuse (406 av. E. V.) rimpetto all' isola di Lesbo, dove la flotta dei dieci capitani ateniesi sconfisse la flotta spartana comandata da Callicratida.

[8] È noto che i dieci capitani ateniesi, vittoriosi alle Arginuse, furono dal popolo processati e condannati a morte per non aver ripescato dal mare e onorato di funebri i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia.

[9] Callicràtida, il capitano della flotta spartana, accettò, quantunque con flotta assai minore di numero, la battaglia offertagli; ed eroicamente combattendo vi perì, avendo colla prua della propria trireme investito e tagliato in pezzi la nave di Pericle (figlio del gran Pericle), uno dei dieci capitani della flotta nemica. — Al pilota che lo dissuadeva dall'accettar la pugna pel maggior numero delle navi d'Atene, rispose che *Sparta, perduta una flotta, poteva raccoglierne un'altra*, ma *che egli fuggire senza ignominia non poteva* (CICERONE, *De off*; SENOF., *Ellen.*; PLUT., *Apoft.*).

[10] Questo rammarico delle lotte fraterne, sopratutto durante la lotta fratricida del Peloponneso, e il presentimento che ne sarebbe venuta la rovina della Grecia, era perfettamente nelle idee del tempo, e in ispecie in quelle dello stesso Callicràtida: il quale, ritornando dall'ambasciata a Ciro, giurò *che appena di ritorno a Sparta avrebbe fatto di tutto per riconciliare i Greci fra di loro, affinchè d'ora innanzi incutessero essi timore ai barbari e non avessero bisogno del loro soccorso per rafforzarsi gli uni contro gli altri a ruina totale della nazione.* (PLUT. in *Lisandro.*) – E già poco prima, durante questa guerra del Peloponneso, Aristofane in Atene poneva sulla scena, in bocca a Lisistrata, il lamento per le lotte fraterne: « Io voglio sgridarvi tutti e giustamente, perchè spruzzando con un sol vaso di acqua lustrale gli altari, come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo e a Delfo, mentre avete nemici i barbari, distruggete gli uomini e le città greche. » (ARIST., *Lisistrata*).

[11] Battaglia di Timbra, nella Lidia, ove l'esercito persiano di Ciro il Grande disfece la potenza di Creso. (546 av. G. C.)

[12] *Il fiume d'oro*, il Pattolo. Tmolo, monte della Lidia: *ventoso* è detto da Omero.

[13] In Tarso, città della Cilicia, Antonio ebbe i primi colloquii con Cleopatra

[14] Battaglia campale d' Isso (333 av. G. C.), dove Alessandro il Grande coi Greci vinse Dario e abbattè l'impero persiano. La battaglia ebbe luogo in un breve tratto di pianura che corre fra il mare e la montagna.

[15] Le Crociate — Superfluo ricordare i delinquenti che nel Medio Evo accettavano per penitenza di andare a combattere in Terrasanta, e le turbe raccogliticce che vi accorrevano da ogni parte di Europa, avide di rapina e di bottino.

[16] Era fama tra i Greci fosse in Creta la tomba di Giove. « *I Cre*

tesi dicono che Giove non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba. » (LUCIANO, *Sacrif.*)

[17] Valle di Giosafat.

[18] Battaglia delle Piramidi, vinta da Bonaparte sui Mammalucchi, dominatori dell'Egitto. Parole di Bonaparte ai soldati: « *Dall'alto di quelle Piramidi, quaranta secoli vi contemplano.* »

[19] *Sultan Kebir*, Sultano del fuoco, fu il soprannome che i Mammalucchi diedero a Bonaparte dopo la vittoria delle Piramidi, ove la loro magnifica cavalleria fu distrutta dal fuoco della fanteria francese.

[20] « *È a me tesoro grande: l'asta* » — scolio d'Ibria, canzone militare spartana.

[21] Battaglia di Zama (201 av. G. C.) vinta da Scipione l'Africano contro Annibale. Sappiamo da Polibio come i due eserciti si equivalessero in circa di numero e come gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati in principio dell'azione dal fracasso dell'armi e dalle grida dei veliti romani, si gettassero furibondi nel mezzo delle schiere numide dello stesso Annibale, portandovi lo scompiglio, che influì sull'esito della giornata.

[22] Battaglia di Munda (45 av. G. C.) in Spagna, presso Malaga, vinta da Cesare contro i due figli di Pompeo: Sesto Pompeo e Gneo Pompeo. Nella battaglia, tremendamente accanita, perirono dei Pompejani più di 30,000 uomini, e Cesare vittorioso ebbe a dirne: « Altre volte ho combattuto per vincere, *a Múnda ho combattuto per vivere.* » (PLUT. *Cesare.*)

[23] Battaglia delle *Acque Sestie* (Aix in Provenza) dove Mario distrusse l'infinito esercito dei Teutoni. La strage fu tanta che i Marsigliesi costrussero siepi di ossa teutoniche, e le campagne ne furono straordinariamente ingrassate. Però, Mario superstizioso, conducente seco una strega di Siria, nelle cui predizioni fidava, fece prima il sordo per più giorni alle provocazioni dei barbari che lo provocavano a battaglia. Ai suoi soldati perciò tumultuanti e chiedenti la battaglia rispondeva: « Non pugneremo *finchè non saremo sicuri di vincere.* »

[24] La « *Compagnia della Morte* » a Legnano.

[25] Nella pace di Costanza, conchiusa tra Barbarossa e le città collegate, dopo la vittoria di Legnano fu bensì riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche italiane, ma la reverenza del *sacro romano impero* mantenne ancora in diritto la supremazia degli imperatori tedeschi, e le formole di *alto dominio*, *dritti*, *regali*, ecc., lo che fu pietra di scandalo, e portà alle successive pretese degli imperatori. E questo amaramente ricordando, e il Barbarossa salvato, nelle supreme strette, dalla italica reverenza, Enotrio Romano cantava:

Deh, come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche tra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

DAI « *SOGNI E SCHERZI* »

LE MIE CANZONI

ALL'AMICO CARMELO ERRICO

(Roma, maggio 1881)

E tu del Sannio bardo cortese,
Errico, un canto m'hai domandato?
Per Dio! da un pezzo nel mio paese
Mai tanto onore non m'è toccato!
Da quindici anni le mie canzoni
Offrendo giro le ville e il pian...
Non han trovato — poveri suoni! —
Che le volesse neppure un can!
Passò la Gloria: — Bella fanciulla,
Le dissi, in quindici canti diviso
T'offro un poema! Non chiedo nulla,
Fuor che la gioja d'un tuo sorriso...
E un altro, un altro, fanciulla mia,
Ten voglio in barbari metri donar! —
Disse la Gloria: — Tira pur via!
De le tue frottole non so che far! —
Passò l'Amore: — Bimbo immortale,
Tengo dei versi d'alto valore!
A te li dono, sol che uno strale
Scagli a la trista che tienmi il core.
Anzi, se accetti, v'ho aggiunto un'oda
Che buono a farla Dante non è... —
— Questo lo credo: ma la tua broda,
L'Amor mi disse, tienla per te. —
Passaron ricchi nei cocchi d'oro:
— Bravi signori! foschi perigli
Maturan l'albe! sentan! per loro
Ho scritto in versi buoni consigli!
Tremenda voce manda il tugurio!
Io ce la spiego: sentano il ver! —
— Crepa, profeta del malaugurio!
Frusta i cavalli! Frusta, cocchier! —

Passava il principe: — Retta mi dia,
Sire! or coi popoli non c'è a scherzare!
Io ne' miei versi la buona via
Le insegno e l'arte del governare.
Li prenda... e ascolti! Se no il suo trono
Lo vedo in aria presto saltar! —
Il prence accortosi che non canzono,
Dalle sue guardie mi fa pigliar, [1]
— Signore guardie! per cortesia
Non mi stringete, no, così forte!
Se mi lasciate scappare via
Vi sarò grato sino alla morte! —
— Ben! qua denari! — Non ne ho; ma a voi
Offro i miei versi che tengo qui... —
— Ah, tu corrompere, briccon, ci vuoi!
Faremti a scacchi vedere il dì. —
E così in carcere fui trascinato...
V'era già un altro nel mio gabbiotto:
Sul pavimento lì rannicchiato
Mi sogguardava senza far motto.
— Compagno ignoto di mia sventura,
Chi sei? qual vento qui ti portò? —
Dimmelo; e il duolo di questa scura
Muda coi versi ti allevierò. —
Traggo e gli mostro lo scartafaccio,
Che de' miei carmi chiude il gran sogno...
— *Bravo!* risponde quel poveraccio,
Di questo avevo giusto bisogno! —
Senza dar tempo, v'appicca il fuoco...
— *Fa un freddo cane*, soggiunge, *qui*... —
Le man si scalda... poi di lì a poco,
— *L'***Oblio** *mi chiamo*... — disse — e sparì.

NOTA.

[1] Questo mi accadde negli anni di grazia 1869, 1870 e 1871

QUANDO...

Quando la speme, pallida fata,
Nell'ore tristi mi bacia in viso,
Io pur ne' sogni t'ho salutata,
O bionda larva dal pio sorriso...
Teco il pensiero parla eloquente,
Trova di carmi strana virtù...
Ma tu gli appari d'infra la gente,
Ed ecco... il labbro non parla più.
Da lunge sento già il passo breve
Che sui tappeti svelto cammina,
Sento il profumo nell'aria lieve,
Nell'aria sento che sei vicina...
E appari... e incontro corronti a gara
Quanti s'accorsero dopo di me...
Io volgo in aria la faccia ignara,
Guardo al soffitto... che cosa c'è.
Ma quando liberi soave il canto
Da l'agilissime corde sonore,
A me cullato nel dolce incanto
Batte più forte, rapido il core...
Te il lungo unanime plauso saluta,
Palma con palma battendo va...
Ahi, la mia mano, giudice muta,
Di te coi baffi converserà.
Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo, d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano,
Io ti rispondo com'uomo assorto:
E poi che a sogni biondi io non credo
E tu dai matti ritorci il piè,
Superbo vate passar ti vedo,
Fata superba, davanti a me!

PERCHÈ...

Poesia elzeviriana con relativo accompagnamento di sepolcri, vermi, cadaveri e annesse occhiaje, e altre cose orribili.

Perchè se ai carmi il tuo spirto si pieghi
E a te di carmi dia risposta il cor,
Al pregante poeta ancor la neghi,
Neghi alla noja de' suoi giorni un fior?
Perchè la testa bionda e il mite sguardo
Da la preghiera sùa volgi così?
Credi già troppe sul cammin del bardo
Forse le gioje de' fuggiaschi dì?
Passa il poeta con la sua fortuna...
Ogni memoria fitta in cor gli sta:
Va dove l'aura del suo giorno imbruna...
E la repulsa tùa seco verrà.
Per campi e clivi, da la valle al monte
Verrà compagna al torbido cantor,
Come uno stimma di dolore in fronte,
E come un morso di serpente in cor.
Lontan verrà sino alle ignote prode
Dove si frange ogni mortal virtù,
Dove chiamar la nera Parca s'ode
Quei che non odian, che non aman più.
Ivi degli astri sotto il guardo pio
Nel freddo letto che il destin gli dà,
Dicendo ai cieli, ai verdi campi addio,
L'affranto pellegrin riposerà:
Ivi, nell'ora che le gregge stanche
Espero bella radduce all'ovil,
Rumor confuso tra le pietre bianche
Andrà pel cheto de la morte asil:
E dove il bardo di Menécle dorme,
Via via tra l'erbe s'udirà salir,
Lungo susurro di pallide forme,
Come in autunno di fronde stormir:

— « Sorgi, sorgi, poeta! alza la testa,
Che il gallo ancora dorme e il grillo uscì:
L'ora più bella dei defunti è questa,
Vieni con noi prima che spunti il dì.

« Sorgi, o poeta! siamo i vecchi eroi
Che suscitasti da l'ellenio avel!
Sorgi. sorgi, o poeta, e vien con noi
Fin che Venere pia guarda dal ciel.

« Noi siam le care, bionde larve achee
Baciate in sogno d'arpe eolie al suon:
Noi de' tuoi sonni le pallide dee...
E noi le muse de le tue canzon...

« Gli spettri siam de le superbe glorie
Suscitatrici de' tuoi primi ardor;
De' tuoi dolori siam le pie memorie,
Siamo i fantasmi dei passati amor! » —

Al rumor desto, con lungo sospiro
Le cave occhiaje di fuor sporgerò:
Guarderò fisso tra la turba in giro,
Poi bestemmiando mi ricorcherò:

— « Non voi, non voi compagni cerco al pianto,
Per voi non vengo dal sepolcro fuor!
Voglio colei che m'ha negato un canto,
Voglio colei che m'ha negato un fior! » —

SVEGLIA DEL MATTINO

A UNA DORMIENTE

A te vola battendo dell'ali
Rumorose lo stormo de' canti
Vola ratto per l'aure vocali,
Via su l'onda di metri sonanti:
Fende i cieli dinanzi all'aurora,
Gli augelletti svegliando al passar...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
E nol vedi, nol senti arrivar!
Non lo senti: ed il giambo superbo
Strepitarti dintorno si prova:
Tenta il fischio d'un cantico acerbo,
Lo scrosciar de' sogghigni... e non giova
Lieve, mesto, la bocca ti sfiora
Un sorriso che sembra pietà...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
E il mio giambo destarti non sa.
E il pëana tonante si sferra,
A te in giro nei numeri freme:
E lo schianto de' giorni di guerra
Tenta e l'inno de' giorni di speme:
Ah, la fronte che molle riposa
Qualche lampo superbo solcò!...
Ma tu dormi, mia bella pensosa,
E il pëana destarti non può.
Dormi ancora! e una triste elegìa
Sospirando si spande nei vani:
Par che pianga, lugùbre armonia,
Il dolor di tramonti lontani...
Oh, almen questa la udissi! una stilla
Lenta vedo sul ciglio apparir...
Ma tu dormi, e la mesta pupilla
Anche il pianto non basta ad aprir.

Scherni ed ire, ed anátemi e pianto,
Scrosci eterni dell'animo altero,
Voci lunghe del vario mio canto
Vario prisma d'un lungo pensiero!
Ahi, d'alterne sonanti melodi
Che val l'aure silenti agitar!
Tu, mia bionda signora, non odi,
Segui l'onda de' sogni a varcar!
Ma una larva de' canti dïafana
A te in fronte leggiera si posa,
Più leggiera che bacio di zefiro,
Più leggiera che foglia di rosa...
Indistinte due sillabe mormora...
Quasi un soffio!... e nè l'aria le udì:
Pure al fiume de' sogni arrivarono...
E il tuo ciglio ridente s'aprì.

VARJ PERCHÈ

T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T'amo perchè rischiari, vaga lucente stella,
L'ombra de' miei pensieri, l'ore del mio dolor.
T'amo perchè nei giorni, quando sento più greve
Delle memorie il flutto sull'anima piombar,
Tu passi a me d'accanto come una fata lieve,
E basta una tua sillaba quel turbine a placar.
T'amo perchè allorquando nel pensier mio sorridi,
Oblìo gli scherni e l'ire del tempo che fuggì:
E naufrago superbo, vogante a ignoti lidi,
Ritrovo ancora i cantici dei giovani miei dì.
T'amo perchè è sì bello marciar contro il destino
Baciando una man bianca che un fior doni all'avel!
Oh, guai, fata gentile, se lasci il mio cammino!
Oh, guai, se tu sparissi, bell'astro, dal mio ciel!

SPES ULTIMA DEA

(Meina, 12 ottobre 1880)

Usano negli Abruzzi il dì dell'Epifania spiccare una fronda da un ramo d'ulivo benedetto e porlo sui carboni accesi. Mentre la fronda va bruciando, si dice:

« Pàlema benedetta
« Che vèje 'na vota l'anne
« Sàcceme a dice se more st' anne! »

oppure:

« Pasqua Befanie
« Che ve 'na vota l'anne
« Sàcceme a dice se me more n'antr'anne »

La risposta poi è data dalla frasca in questo modo: se prima di bruciarsi, essa salta e crepita, vuol dire che si vive; se brucia e si consuma senza far rumore, vuol dire che nell'anno si muore. Ma quando il pronostico è cattivo, oibò! non vogliono rassegnarvisi: e ritentano la prova, fino a tanto che la foglia salti e crepiti. Così, di riffe o di raffe, il pronostico deve contentar sempre.

Sopra le brage la forosetta
La benedetta — palma depone:
Guarda curiosa, trepida aspetta,
E canticchiando va una canzone:
« *Palma che vieni 'na volta all'anno!*
« *Sappimi dire se muojo st'anno!*
« *Palma! mia palma, sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir.* »
Ve', lo scongiuro par ch'ella senta
La verde frasca: par che risponda·
Nera, alle brage, nera diventa,
E s'incartoccia lenta la fronda....
« *O palma, palma d'Epifania!*
« *Cigola, crepita, salta, suvvia!* »
Ahi! senza strepito consunta fu!...
— *Dentro quest'anno non sarai più!* —

La giovanetta smorta per doglia
Fassi, e le brage guarda affannosa...
« *Qua un'altra foglia, qua un'altra foglia!*
« *L'anno ch'ei torna m'ha da far sposa!* »
E dei carboni su la fiammella
Gitta una verde fronda novella:
« *Oh palma, palma! sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Certo, ah, stavolta la fronda udía,
Udía pietosa la giovinetta:
Nera più presto fassi di pria,
E s'incartoccia, stretta, più stretta...
« *Tu sì, stavolta dirai la sorte!*
« *Crepita, o fronda! crepita forte!* »
Ahi! senza strepito tutta finì!...
— *Oltre quest'anno non vedi il dì!* —

Or più di neve bianca, angosciata,
La forosetta mal frena il pianto.
« *Certo la palma me l'han cambiata!*
« *Vo' un'altra, un'altra provar! Dio santo!*
« *Qualcuno certo m'ha fatto un gioco!*
« *Vedrem quest'altra, quest'altra al foco!*
« *Ah, cara palma! me l'hai da dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Nera la fronda già già diventa,
Già già in un attimo s'è accartocciata,
E un rumor secco nell'aria lenta,
Stridendo passa...: « *Vergin lodata!*
« *Crepita alfine, stride la foglia!...* »
Gaja la vergine grida... e alla soglia
Corre... Un orribile spettro vi stava...
Era la Morte che sghignazzava.

ALLA DOCCIA PERENNE DI DANIENTE

(Lago Maggiore)

(Meina, 8 dicembre 1882)

Battea di luglio fervido il sole
Qua sovra il monte, là sovra i campi
Eran nei prati canti e carole,
Eran nell'aria bagliori e lampi:
Da la boscaglia lussureggiante
Gli allegri trilli salian quassù:...
Tu sempre fresca, pura, scrosciante,
Acqua, bell'acqua, cascavi giù.
Venne il novembre dal plumbeo cielo
La nebbia uggiosa, densa venia:
Stava sul lago l'umido velo
E aveane il monte melanconia:
Ma con le secche frondi che lente
Cadean piangendo l'april che fu,
Tu, mia bell'acqua, sempre scorrente,
Forte scrosciando piombavi giù.
Or con dicembre fatto han la prima
Visita al monte le nevi e il gelo:
Bianca dell'Alpi vedo ogni cima
E i prati bianchi fan gajo il cielo....
Di stalattiti, ve', per l'algente
Notte, qui il masso coperto fu:
Ma tu, bell'acqua, sempre scorrente,
Vieni scrosciando, saltando giù.
Perchè sia autunno, sia verno, algore
Spaventi o bruma la gente floscia,
Qui nel mio cèrebro, qui nel mio core,
Sempre un'ardente fiumana scroscia:
Va come lava sui polsi miei,...
Requie da gl'ignei sogni non ho:...
Bell'acqua fredda, sola mi sei
Di refrigerio cortese un po'.

(*Il poeta va sotto la doccia*).

Scroscia, giù, scroscia!... che bei ricami
T'han fatto intorno le stalattiti!
Ve' di ghiacciuoli che bei fogliami!
Or da Muràno sembrano usciti!
Un bel palazzo tutto cristallo,
Giovanni, avremo domani qui...
Vogliamo darvi festa da ballo...
Guarda una lepre che là fuggì.
(Parla sotto la doccia col fattore.)
Scroscia, giù, scroscia!... V'inviteremo
Arona, Mèina, Ghèvio e Dagnente:
E gli invitati regaleremo
Di *pezzi duri* che costan niente...
Scroscia, giù, scroscia!... Vedrai che feste!
Altro che Roma!... Che società!
Non ci verranno che dame oneste...
(Una contadina passa per la montagna e si ferma a guardare il poeta sotto la doccia in costume d' Adamo.)
— Ohe! quella donna! che fate là?
O la sfacciata! Tornate indietro! —
(La contadina, arrossendo in lontananza, va via. Il poeta ripiglia il discorso col fattore.)
Come son fatto s'è persuasa!
Eppur, Giovanni, così di vetro
Esser degli uomini dovria la casa...
Poter chiunque passa per via
Dentro guardarvi traverso il sol...
Montecìborio si chiuderìa...
Son tre minuti?... Dammi il lenzuol.
(Esce dalla doccia e si avviluppa nel lenzuolo.)
Ecco, or fantasima somiglio bianca
Che vada errando per la montagna...
Di qualche morto l'anima stanca
Che di alcun torto forse si lagna...
Senti, Giovanni! quando in lenzuolo
Simile a questo porranmi un dì,
In qualsia trovimi lontano suolo,
Di' la mia bara la portin qui.
Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene...
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene...
Perchè dagli ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...
Bell'acqua fredda, tu mi sarai
Di refrigerio cortese un pò. [1]

NOTA.

[1] A spiegazione di questi versi il *Fracassa* di recente pubblicandoli scriveva:

« Walter Scott ci ha dato la *Donna del lago*. Felice Cavallotti sta per diventare l' *Uomo del lago*. Il suo pellegrinaggio continuo, attraverso il mondo e la vita, ora ha una stazione: anzi, ne ha due. Ma l'una e l'altra sul lago e per giunta sul Lago Maggiore. L'estate, Felice Cavallotti sta a Ghevio, in una fresca vallata con analoghe foreste imbalsamate. L'inverno, egli sta a Meina, in un bel villino, che domina, da 50 metri d'altura, il paese e il lago. La vista, di lassù, spazia da un lato sul Varesotto, dall' altro fino a Belgirate. E che sfondo di scenario... le Alpi!

« Per un' abitudine che si perde nella caligine dei tempi, Felice Cavallotti è abituato a fare la doccia tutte le mattine. Parlo della caligine dei tempi, ma forse mi sbaglio. L'abitudine di Felice Cavallotti forse risale al 1878, quando lui — scrivendo la prefazione delle *Anticaglie*, sulle lunghe, sulle brevi, sui trochei, gli spondei, gli alcaici e gli asclepiadei — ci prese una congestione cerebrale, che auguro di cuore a tutti quelli che osano ancora trattare questioni così perniciose alla pubblica moralità.

« Quando Felice Cavallotti stava in Roma, faceva la doccia allo stabilimento idroterapico, in via dei Crociferi, dove s' incontrava ogni mattina con l'on. barone Nicotera e spesso la doccia era complicata da discussioni politiche.

« Ma nè a Ghevio, nè a Meina esiste lo stabilimento di via dei Crociferi, e il poeta ha dovuto girare — dirò così — di balza in balza, per cercare l'occorrente a una buona doccionata.

« Finalmente, trovò. Trovò una bella sorgente d'acqua freschissima, perenne, un po' più su del paese di Daniente.

« Un paese che per solito Dà-niente, non può dare meno d' una doccia. Siamo giusti!

« La sorgente scoperta da F. Cavallotti (chi sa! forse una delle sorgenti del Nilo) è in cima a una montagna, che da un lato, a mezzodì, prospetta e domina il *San Carlone* d' Arona e dall' altro dà sulla valle di Ghevio. In fondo, c'è Meina.

« A dieci passi dalla sorgente, l'acqua derivata forma una cascatella di quattro metri d'altezza, con un getto d' acqua del volume del duca di Sandonato.

« Tutte le mattine, dal villino di Meina, faccia caldo o freddo, piova o nevichi, siano 10 gradi sopra lo zero o sotto, Felice Cavallotti va a Daniente — e, in compagnia d'una perla di contadino fittabile che si chiama Giovanni, e che gli porta la biancheria, si reca a prendere la doccia, al cospetto delle Alpi e della vergine natura.

« Il poeta resta tre minuti primi sotto la doccia, mentre Giovanni conta rigorosamente questi minuti, secondo i precetti dell' idroterapia.

« Pare che, durante la doccia, Felice Cavallotti abbia pensato i presenti versi. »

SU, IN ALTO!

AL CIMITERO DI GHEVIO

(Ghevio, Lago Maggiore, ottobre 1879.)

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato...
— Sorella, non senti pel calle
Che lungo di frondi stormir?
E lenti quassù da la valle
I canti del vespro salir?
Sorella, già fresca è di vespero
La brezza... già l'aria s'oscura...
A valle, giù a valle ne aspettano...
De' morti non hai qui paura?
Se ad essi qui dai la preghiera,
La nonna non chiede di più...
Tu soffri... e già fredda è la sera...
È l'ora di scendere giù. —
— Oh, l'ombre che a valle si stendono
A me son cortesi e son pie:
M'è cara la brezza di vespero,
Mi porta sì dolci armonie!
Un canto de' fiori sì mesto
La nonna qui or or mi narrò....
Discendi, fratello... io qui resto...
Dei morti paura non ho.
Te triste! che a valle t'aspettano
I giorni di cantici privi!
Oh, no, non dai morti che t'amano,
Ti guarda, fratello, dai vivi!
Non dalle memorie che pia
La terra per sempre coprì:
Da l'altre, da l'altre ti svia
Che vive passeggiano al dì!

Te triste! non ora di requie
  Per te non è l'ombra che cade!
  Non dolce a te farmaco piovono
  Le molli notturne rugiade!
    Nell'ora che il piangere è bello.
  Nell'ora ch'è dolce obliar,
  Tu torni, tu torni, o fratello,
  Sul labbro lo scherno, a lottar!

Pur io te l'ho vista la lagrima
  Che lenta dal cor ti salia:
  Io sola t'ho visto nell'anima
  La fitta che il riso mentia!
    Oh dolce, fra il nulla de' giorni,
  Non rider, non fingere più!
  Te triste, che al mondo ritorni,
  Che a fingere torni laggiù!

Ma quando la tacita lagrima
  Laggiù, fra le pugne, dia schianto,
  E rompa all'eterno fantasima
  Ch'è teco, le fonti del canto,
    Qua, in vetta, alla margine bella
  Non giunge di tristi rumor!
  Qua riedi, alla morta sorella
  Che dorme tranquilla tra i fior! —

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
  Il picciol recinto sagrato...
  Appare, scompare tra gli alberi,
  Qual bianco fantasma appiattato...
    Scompare nell'ombra... Gemendo
  Fa il vento le frondi stormir...
  Addio, mia sorella! io discendo
  Il triste mio fato a compir.

AL LAGO

(Meina, maggio 1882)

Addio del lago ridente sponda
Che i verdi colli specchii nell'onda!
Qui da le fresche brezze baciato,
Qui vorrei l'anima stanca posare!
Ahi, da un fantasma che sempre allato
Passa e ripassa, m'odo chiamare...
Chiamarmi lunge pe 'l sentier mio...
Sponda ridente del lago, addio!
Addio sorriso d'azzurri vago,
Piccole, candide ville del lago!
Come dagli alti vostri veroni
Vedrei la vita d'occhio contento!
Che gaje all'aura darei canzoni!...
Ahi lunge lunge chiamar mi sento...
Per triste landa va il calle mio...
Càndide ville del lago, addio!
E voi superbe vette scoscese
Sembránti al cielo scagliar le offese!
Su su per gli erti vostri sentieri
Come esultando m'aggrapperei!
Viltà del mondo, bassi pensieri
Come dall'alto disdegnerei!
Ahi, chiama a valle lo spettro mio,
Vette superbe, scoscese, addio!
Cos'hai che sempre mi vieni allato,
Arcana voce d'arcano fato?
Dal cor non s'alza grido di gioja,
Dal cor non balza canto di speme,
Senza che tosto sul labbro muoja,
Rotto dal vecchio spettro che geme,
Geme la nenia del destin mio...
O colli, o sponde ridenti, addio!
Là, là, tra ignobile torma di eunuchi,
Di Caton falsi, d'incliti ciuchi,
Tra fedi piccole, piccoli cuori,
Piccoli sdegni, piccoli amori,
Là, là, tra i furbi passar deriso,
L'arma nel pugno, l'ira nel viso...
Triste!... eppur t'amo, destino mio!...
Sponde ridenti del lago, addio!

L'ADDIO DELLA MUSA

(Meina, 13 maggio 1882)

E son più lune che m'ha lasciato
La musa amica dell'estro mio:
Triste e di lagrime quasi velato
Era l'accento nel dirmi addio...
— Dormi, poeta! parlammo assai:
Sei stanco, ed alta la notte è già... —
— Ma tu, n'è vero, ritornerai? —
Ella in suon languido disse: — Chi sa!
— Deh, perchè andartene, perchè sì lesta,
Unico, dolce, mio fido amore?
Senza te cosa quaggiù mi resta?
Senza te quale gioja del core?
Deh, non lasciarmi! son triste, vedi!...
O di' almen quando ti rivedrò...
— Povero amico, tu mi richiedi
Quello ch' io stessa dirti non so!
Quando a te prima scesi nel canto,
Dimmi, m'hai forse tu domandato?
L' ira dal core salíati e il pianto,
Ed io non chiesta ti stetti allato.
A te, non chiesta, dei dì la noja
Con baci lunghi cacciai dal cor...
Non vista all'ore della tua gioja,
Non vista all'ore del tuo dolor.
Ma se non balza lo spirto anelo,
Vano è richiedere del mio soggiorno!...
Io potrei dirti: *Venni dal cielo,*
Ed ora al cielo vo' far ritorno...
Quando mi vedi, bacia i miei rai,
Ma i miei capricci non chieder no...
L'ora che meno m'aspetterai
Al mio poeta ritornerò.

Tornerò in forme varie vestita
Per darti, incognita, dolce sorpresa
Verrò a spiarti nella tua vita
Non sospettata larva inattesa:
Sarò libéllula baciante steli,
Raggio di sole, lampo d'acciar:
Sarò la nuvola che viaggia i cieli,
Sarò la rondine che varca il mar.

Ma via ne l'aria, tra i fior, su l'onde
Passerà un lieve fremito strano,
E a te per l'ossa, per le profonde
Fibre improvviso brivido arcano:
Rondine, lampo, nuvola, sole,
Faranti a un tratto risovvenir
De le mie prime dolci parole
Confuse al primo de' tuoi sospir.

Fino a quel giorno che a te i' non rieda,
E il cor ti mormori ch'io sono teco,
Tu al pièrio altare non arder teda,
De' pièrii carmi non destar eco:
Guai se tu compi senza me il rito,
Guai se t'accosti, solo, all'altar!
Dell'arte sacra t'ebbi nudrito,
Tu l'arte sacra non profanar.

Fra pergamene logore astruse
Che andresti, misero bardo, cercando?
Astrusi metri, strofe confuse,
Gergo dai vivi fuggito in bando?
Odon gli stitici metri di notte
L'ombre: te i cuori ch'odano io vo':
O scegli il plauso di scimie dotte,
O scegli i baci ch'io sola do.

Io della grande pagina eterna
Io saprò dirti vere parole...
Or dormi:... il canto non vuol lucerna:
Nasce con l'alba, nasce col sole... —
Così parlava, piena d'amore,
E sparve. E tacqui, dopo quel dì:
Chè la sua voce parlami in core
E fido amante l'aspetto qui.

DALLE « *ANTICAGLIE* »

RITORNO ALLA MUSA

(Milano, settembre 1878)

Pei campi dell'etere
  Pei cieli profondi,
  Degli astri, dei mondi
  Fra i mille baglior,
    Ridatemi il volo
  Superbi ideali,
  Battete dell'ali
  Fantasmi del cor!
Ne' giri per l'aria
  Seguendovi a festa,
  De' carmi si desta
  La morta virtù:
    Rivede l'azzurro
  D'un'alba che sparve,
  Ribacia le larve
  D'un giorno che fu.
E febbri e speranze,
  Battaglie e vittorie,
  Gagliarde memorie
  Sfidanti l'avel,
    Riparlano amante
  Linguaggio nel core,
  Riparlan d'amore
  La terra ed il ciel.
Degli estri compagna
  Sì bella mi guardi!
  Sì dolce de' sguardi
  Tuoi ride il balen!
    Qua, cingimi ancora
  Frementi le braccia!
  Ch'io posi la faccia
  Sul morbido sen!
Non chiedermi come
  Sì tardi a te vegno,
  Nè in fronte quel segno
  Di ruga perchè:
    M'abbraccia, e non chiedermi
  Da dove ritorno:
  Che ho fatto dal giorno
  Che tolsemi a te.

Oh stringimi! è tanto
Che fummo lontani!
Ch' io senta le mani,
Se proprio sei tu.
Ch' io senta i tuoi baci,
Ch'io senta i tuoi carmi...
Ah no, non lasciarmi
Fanciulla, mai più!

Oh, di', se sapessi
Che pianti e che ire!
Che lungo soffrire,
Che lungo imprecar!
O indarno sognata
Nell' ore più tristi,
Di', mai non t'udisti
La notte chiamar?

No, taci... non chiedermi,
Non chiedermi nulla!...
Se m' ami... o fanciulla,
Null' altro non so.
Mi abbraccia e sorridimi!
Tu m'ami ed io canto:
Tu torni... e ogni pianto
Nel nulla tornò.

Tu almen non dimentichi
Gli amanti a te fidi:
Tu almen non irridi
Chi soffre per te:
Mi baci — e son povero;
Ma dimmi che brami!
Io son — se tu m' ami —
Più ricco del re!

Son ricco e son giovane!
Che importano gli anni!
Son meno gli inganni
Più presso all' avel!
Di larve bugiarde
La nebbia disciolta,
M' avrai questa volta
Per sempre fedel.

Tu sola hai carezze
Non compre o mendaci:
Dei soli tuoi baci
Non resta il rossor!
Sei bella, e non rendi
Codardo chi t'ama:
Disdegni esser dama
Di servo amator!

Rammemori i nostri
Bei sogni fiammanti?
Rammemori i canti
Del florido april?
E i luoghi, ed il giorno
Che al baldo pensiero
Nel bacio primiero
Splendesti, o gentil?

Oh vieni! del cerulo
Verbano le sponde
Potrànnoti e l'onde
Quel giorno ridir:
So il clivo, so il prato
Le margini belle,
Che sotto le stelle
Ci han visto dormir

Dintorno verranno
Le strofe sonore,
Per vespri ed aurore
Dintorno a volar:
Nei boschi, ne' campi,
Ne' fior, nei dumeti,
Superbi segreti
Verranci a narrar

Saran le melodi
Di trombe lontane
Saranno di umane
Battaglie i mister:
Dovunque dai tumuli
Mandanti una voce,
Dovunque una croce
Ricopra un guerrier

Saranno le alate
Di un' alba foriere,
Che splende al pensiere
Ma sorta non è:
Vendette e speranze
Che aspettano i fati,
Librando i peccati
Dei volghi e dei re.

Oh dolce fia teco
Scovrir quelle aurore,
Un cantico e un fiore
Domando a ogni avel
A tutto che umano
Conforto non tange:
A tutto che piange
Qua sotto del ciel!

TRE RITRATTI [1]

GIULIO PINCHETTI — GIULIO UBERTI — GIUSEPPE CAVALLOTTI

(Milano, agosto 1878)

Pendon tre immagini dalla parete
Della mia povera stanza romita;
Quando trasvolano l'ore più chete
Ciascuna d'esse dolce m'invita:
Quando tempestano torbide l'ore
Ciascuna d'esse parlami al core.
L'uno era un bardo: Giulio era il nome:
Venticinqu'anni splendean nel guardo:
Folte, di corvo nere le chiome,
Bello e superbo: l'estro gagliardo:
Passò guardando: pianse... poi rise:
— *Tutto è menzogna!* [2] — disse... e s'uccise.
L'altro era un bardo: Giulio era il nome:
Quindici lustri premeanlo a sera:
Pur sul rugoso fronte non dome
L'ire fremevano dell'alma austera:
Passò imprecando: sferzò: derise:
— *Tutto è putredine!* [3] — disse... e s'uccise.
E tu mi guardi, fratello mio,
Dall'occhio mite, fra quei due morti:
Amavi! e al giorno dicesti *addio*
Col desiderio mesto de' forti!
Amavi! e, calmo come chi crede
Cadesti in campo per la tua fede.
Non passa giorno, quando d'amari
Ricordi il flutto sul cor si spezza,
Senza che il guardo cerchi ne' cari
Volti una mesta lunga dolcezza,
E il core, in memore linguaggio muto,
Alle tre imagini mandi un saluto.

Repente allora parmi un arcano
  Raggio quei pallidi volti animare,
  E della povera stanza nel vano
  Susurri fiochi l'aura agitare...
  Morto oltre i tumuli l'amor non è!
  Le care imagini parlan con me.

Oh, se nei sonni senza conforti
  L'eco vi giunga de' pensier miei,
  Triste un problema, poveri morti,
  Un triste dubbio sciogliere vorrei:
  Di voi qual abbia meglio compita
  L'aspra battaglia di questa vita!

« — A me rideano de' verdi aprili,
  I fiori, i baci, le care aurore:
  E i desir fervidi de le gentili,
  E le divine febbri del core:
  A me, sorrisa dalla speranza,
  S'apria la vita come una danza.

« Ma amar che giova, se vane larve
  Sonó onde il guardo nostro si bea!
  Sperar che giova, se il cielo sparve,
  Se il nulla è al termine de la vallea!?
  Prima che burli la Parca noi,
  Meglio cercarla ne' regni suoi! — »

« — A me dei lunghi verni sul crine
  Sceser le brine — con le memorie:
  Passai tra i servi, tra le ruine,
  Cantai le pugne, cantai le glorie!
  Sovra le schiene di gente ignava,
  Vibrato ho il verso, come una clava.

« Ma a che fra l'ombre cantar, se il carme
  Raggio di speme non anco allieta!
  Delle frementi strofe tra l'arme
  Se niun conforto ride al poeta!
  Attender stanco l'età men tetra?...
  Meglio sul tumulo spezzar la cetra! — »

Così, nel lento volger dell'ore,
  Parlan dei bardi le due sembianze;
  E tristi e cupe dentro del core,
  Dentro mi gridano le rimembranze:
  — Se ospiti invisi siam sotto il sole,
  Dritto è d'andarsene quando si vuole!

Dritto è d'andarsene, quando più sola
  È l'alma, e 'l tedio su lei s'aggrava:
  Quando la nausea monta alla golá,
  Quando dei Mevii monta la bava;
  Quando al dolore, che tetro incombe,
  Solo rispondono le care tombe! —

Tale, se il pallido dubbio m'abbranca,
Su me distendesi noja mortale:
Gitta le carte la musa stanca,
Cadon dell'estro languide l'ale,
Ed il superbo spirto angoscioso
Al suol sdrajandosi, sogna il riposo!

E tu in quell'ora, fratello biondo,
Mi guardi mesto, mi guardi fiso:
Ratto una fiamma dal cor profondo
Destasi e guizza dal tuo sorriso:
Torna gagliarda questa mia creta!
Torno poeta! torno poeta!

E fra le ténebre dell'estro anelo
Riede dei giovani cantici il lampo:
Penso che sotto l'occhio del cielo
Per il poeta v'è sempre un campo:
Che contro i lutti dell'ore amare
Bello è sorridere, bello è lottare!

O sia che in volto, nei sogni lievi,
L'aura d'aprile molle ne baci,
Sia che de l'aspro verno le nevi
Piovan sul crine gli anni fugaci,
È bello all'ombra d'una bandiera
Pugnando attendere l'estrema sera!

È bello al raggio d'una serena
Fede, che il calle de' giorni addita,
Vibrar la strofa che il cor disfrena
Contro i violenti libera, ardita;
Libera, ardita, povera, ignuda
Contro de' Mevii, contro dei Giuda.

Neghi gli ardenti baci alla fronte,
Le pie carezze neghi la gloria,
Celin le nuvole de l'orizzonte
L'albe lontane della vittoria, —
Dover compiuto, — superbia al core! —
Sei sol conforto de l'uom che muore!

O vera gloria! Date vïole
Per quei che a Lete pugnando varca!
Passar dai caldi raggi del sole
Al freddo bacio dell'esil Parca,
Seco portando la data fede —
Altero e calmo — come chi crede!

Là per i floridi pian di Borgogna,
Fantasma biondo, così t'aggiri:
E quando a notte l'anima sogna
Respirar l'aura che tu respiri,
Vede una lagrima sovra il tuo viso.
Non di bestemmia, ma di sorriso.

Poveri bardi che ricopria
La provocata tomba, — dormite!
Ah, fu la Parca per voi ben ria
Che bestemmiando vi spinse a Dite!
Dove almen l'ira de' giorni tace,
Poveri bardi dormite in pace. —

***

Ma voi che in lùgubri funerei stridi,
Slattati appena, piangete l'jeri,
Giovani gufi senza fastidii
Che vagolate pei cimiteri,
Usi, a richiamo, negli aspri lai
Cantar le lotte pugnate mai;
Voi che già stanchi... dei troppi amori,
Quando la tarda rima v'intoppa,
Chiedete il fàrmaco, pei vostri ardori,
D'un po' di piombo, d'un po' di stoppa, —[4]
Nella mia povera stanza venite...
Ecco i tre volti!... Bimbi, arrossite

NOTE.

[1] GIULIO UBERTI, il vecchio austero poeta repubblicano, il cantore delle *Stagioni*, di *Spartaco*, dei *Bardi Profughi*, di *Tito Speri*, di *Washington*, di *Lincoln*, suicidavasi a 70 anni varcati, con un colpo di revolver al capo, il 23 novembre 1876 — GIULIO PINCHETTI, giovane poeta venticinquenne, cui l'intelletto fortissimo, l'estro e la vasta dottrina preconizzavano onore dela poesia italiana, aveva preceduto il povero Uberti d'una egual morte, tirandosi un colpo di revolver al petto l'8 giugno 1870. Di entrambi l'autore di questi versi ricorda con memore affetto la cara amicizia. — GIUSEPPE CAVALLOTTI, fratello dell'autore, cadde combattendo a Dijon, nella prima delle tre gloriose giornate, il 21 gennajo 1871.

[2] « Tengo serrato il core
Perchè ho in dispregio ognun:
Non credo più a nessun,
Credo al dolore.
« Vita, fatal menzogna,
Che noi tentiam negar,
Ma che con presto andar,
Creder bisogna. »

(G. PINCHETTI, *Versi*).

« ... a che ne han dato
Il viver nostro? a maledir la culla? »

(G. PINCHETTI, *Versi*).

« Tu vuoi ch'io scriva ..
Per questa Italia che sommersa in brago
Non troncheria 'l grugnito sonnolento
Sotto un milion di schioppettate ad ago?
« Che ai suoi fornicator gridando viva,
E gavazzando de' miei calci al vento
Me godrebbe impiccato? e vuoi ch'io scriva? »

(G. Uberti, *Dopo Custoza.*)

« Stranier t'arresta! — La via funesta — Non seguitare — Tra l'alpe e il mare. — Sotto una luce — Di luna truce, — Uno stagnante — Lago fumante — Ha seppellite — In sua mefite — Cento città. — E sullo strato — Illuminato — Dall'acqua nera, — D'una megera — Il ceffo orrendo — Splende ridendo. — Quante guizzanti, — Serpi fischianti — Sui flutti in limo — Compatte e in fimo! »

(G. Uberti, *Italia.*)

[4] « *Queste parole di colore oscuro* » lessi in una lirica recente di un giovane poeta della scuola realista: si intende che le parole mie riguardano la tendenza della scuola, citata perciò appunto in uno de' suoi migliori e non già la persona del poeta, buon amico mio: del quale diverse liriche attestano, per ispirazione ed intenti, una natura poetica robusta e assai migliore di quello che essa vuol parere

UN MIO BRINDISI ANTICO

Ridea ne' lampi al magico baglior di cento faci,
Molle ridea da languidi sguardi la voluttà:
Al tintinnio de' calici trilli argentini e baci
E canti e sospir fervidi mescea l'ilarità....
Salìam da le gardénie, da le rose intrecciate
Dentro le chiome d'ebano, dentro le chiome d'or,
Cupidi i desiderj per l'aure profumate...
Salivano, nuotavano tra i densi acri vapor...
E il bardo a cui nel core la tempesta mugghiava
Allegro questo brindisi dal core liberava:

« Fra baci e languide carezze e canti [1]
Volino, volino rapidi i dì:
Di questa vita rasciuga i pianti
Un'ora sola — scorsa così!
« Se da pupille nere e procaci
Suggo una ebbrezza che non dà il ciel,
A me che importa se i dì fugaci
La via m'accorcino del muto avel!
« Pur che spumante nel mio bicchiero
De le baccanti brilli il licor,
Errate pure, vestite a nero,
Pallide larve del mio dolor!
« Sfido gli affanni, sfido la noja
Di questa giovine torbida età,
Se qui ne' calici trovo la gioja,
Trovo le ebbrezze che il ciel non dà.
« Oh, sei pur bello, prisma del vino!
D'iri settemplice brilla il piacer!
Son di topazio, son di rubino
Tinte le imagini del mio pensier!
« Oro è il colore ch'hanno le anella
De le fanciulle più care a me:
Rossa è la fiamma che il viso abbella
Quando ne' baci mi giuran fè,

« Sogno è la vita! così vogl'io
Col nappo in mano sempre sognar!
Se in fondo al nappo trovo l'oblio
Deh, non venitemi a risvegliar!
« Qua del Barolo! parmi lontano
Schiudersi un cielo d'ostro e zaffir!
Disciolta l'anima dal lezzo umano
Sente gli spasimi d'altri gioir!
« Oh non fuggite, larve fiammanti
Di un altro mondo, di un altro ciel!
Qui fra le tazze colme e spumanti
Vo' rimirarvi, scinto ogni vel.
« Fuggì col drudo la donna mia...
Io la credevo fior di virtù!
Trovarne un'altra facil mi fia....
Basta! beviamone uno di più.
« Al mio vicino l'altrieri un sasso
Cascò sul capo nel camminar:
Un'altra volta, quando va a spasso,
Guardi per aria!... qua da versar!
« Perchè affannarmi sui mali altrui
Se a me la terra non dà pietà!
S'uno s'ammazza, peggio per lui!
Qualcun le esequie celebrerà.
« Venga il becchino, qua venga il prete!
Per me spegnetevi raggi del sol!
Voglio del vino smorzar la sete...
Poi, se c'è un'anima, vada ove vuol!
« Fuma, gorgoglia nel cranio mio
De le Baccanti sacro licor!
Bagno di porpora — cor, mente e Dio,
In te ogni cosa si tuffa e muor!
« Gloria, martirio, fede, costanza...
Fole! — va tutto del nulla al mar.
Amare e bevere — null'altro avanza....
Ecco la vita: bevere e amar! »

O bardi, illustri apostoli de la novella scola,
Che rivelando ai popoli venite il novo Iddio,
Cent'anni egli concedavi campar sulla mandòla!...
Nel vostro gergo sembrami.... d'aver cantato anch'io
S'oggi ardisco talfiata chiamarmene un po' stufo,
E l'impazienza il verso frenar sempre non sa,
O bardi, illustri bardi, non è ch'io sia Tartufo... [2]
È che un po' vecchia sembrami la vostra novità.
E gli anni via volarono dal dì che su quel metro
Aspra tentai del riso, che il cor mentìa, la prova:
Sapea ch'eran le note di un brindisi da spetro...
Sol non sapea che fosse questa la scola nova!

Il tedio, il sonno, il nulla, l'oblio del nappo in fondo,
Le golosie del nudo — ben nudo in faccia al sol —
La infida, ohimè, che involasi, l'anàtema sul mondo,
Il suicidio squallido nel cruento lenzuol.

Infin... le droghe c'erano: mancava un po' di ossame
Di *adorate carogne;* qualche sputo discreto,
Al più un pajo di vermi, un moggio di letame,
Quattro genuflessioni... e il ritmo era completo.
E nè per questo l'anima mi grida al sacrilegio,
E nè del vecchio brindisi proprio arrossir non so!
O bardi, illustri bardi, non vostro è il privilegio...
Abbiam bevuto tutti... e tutti amato un pò!

E quando il cor che valica delle memorie il fiume,
Ai primi canti affacciasi de le trascorse aurore,
Qui dentro ancor tu mormori, del tempo fra le brume,
Brindisi dello scherno, del pianto e dell'amore!
Mormori come l'eco di un'ora triste, quando
Le pugne *ma non tutte* veduto avea l'età:
E vittorie ben altre, più dure, ahi, rimembrando,
Il lùgubre tuo scroscio sorridere mi fa.

O età prima del bardo, ch'esser sì forte sogni,
Ed in bestemmie all'aure spandi ogni tuo tormento!
Combatter coi Titàni ne' fieri carmi agogni...
E in Titani trasformi... tutti i mulini a vento!
Sei tu, sei tu che gridi al mondo: *Avanti! Avanti!* [3]
Gli mostri, tu *profeta*, tu *martire,* il cammin:
Ma il martire, in istrada, se scappangli le amanti,
Invoca per martirio... femmine all'asta e vin.

Invoca!... ed ama!... e bevi!... e dormi pure!... e oblia!
Sano è il dormir degli anni sotto la bionda aurora!
Pur che del doman l'alba ridesto sulla via...
Ti trovi, ecco, non martire... ma almeno un uomo ancora!
Oblia! — ma non andarlo strillando a tutte l'ore,
Dai tetti, che desideri dormire ed obliar:
Dormienti ad occhi aperti, facciam meno rumore...
Quei che davvero han sonno... lasciamo riposar!

Oblio, divino farmaco de l'alma burrascosa,
Non sovra te discende aspra la mia rampogna!
T'odio, se sei di languidi bardi l'eterna posa,
T'odio, se sei di un gergo di sciocchi la menzogna.
Nè a te, dei forti amico, lieto de' tralci Iddio,
Nè a te, dell'ore tristi conforto, alma beltà,
Austero bardo impreco — se v'ho pregato anch'io! —
Ma ai fatui che vi invocano pretesto alla viltà.

Sguardi di donna amata, ben dolce è il vostro lume!
Biondo signor de' calici, lieta in te l'alma freme!...
Ma se, per celebrarvi, ho a scrivere un volume,
Non resterebbe il tempo neppur di starvi insieme!

E ad altre, ad altre larve l'estro gagliardo vola,
E tutte mi domandano superba una canzon!
Gloria, martirio, fede — no, che non siete fola,
Se liete per voi muojono dei forti le legion!
Ben vi negava un'ora, nel breve scherzo, il carme,
E de' leggiadri sogni nel grembo riposava...
Ma baldo al novo giorno destavasi nell'arme,
E voi, larve superbe, dall'urne salutava!
E per questo l'antico mio brindisi m'è caro,
Che non l'ho in cento salse fritto e rifritto più:
Vuotò lesto dal calice l'ira d'un giorno amaro...
Ma scimmia di Stecchetti quel cantico non fu.

NOTE.

[1] Questo mio brindisi, tal quale riportasi qui fra le virgole, fu pubblicato nella prima edizione de' versi dell'autore, del 1869.

[2] Candide nudità della mia musa
V'odian Tartufo e gl'impotenti...
(STECCHETTI, *Nova Polemica*, 113.)

[3] Siamo i martiri noi, siamo i profeti
Noi che gridiamo al mondo: *Avanti! Avanti!*
(STECCHETTI, *Postuma*, 101.)

POVERO VATE!

A L. STECCHETTI.

Come un bambino a te davanti gli occhi
Trepidando chinai,
Come un can flagellato ai tuoi ginocchi
Vile, mi trascinai;
China l'altera fronte, io t'ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l'inferno, ho bestemmiato,
Ho pianto... e tu ridesti.
Mi levo adesso dal codardo oblio,
Le mie catene spezzo:
Mi vergogno di me, dell'amor mio;
Mi levo e ti disprezzo.

STECCHETTI, *Ira*.

(Milano, agosto 1877)

Povero vate! in che rimorsi fieri
De l'antica viltà struggi te stesso!
Ti levi e insulti! e non so dir cos'eri...
Se allor più vile — o men superbo adesso!
Ti levi e insulti! Ah non ridir l'oltraggio
Che si imprudente ora t'uscìa dal core!
Questo orgoglio non è! non è coraggio,
Non è la libertà... Dio santo! è amore!
Ve' con che spasmo e con che rabbia cieca
Scagli il fango sull'idolo adorato!
Come dà sangue questo cor che impreca!
Uom che *ti levi*... come sei malato!
Cessa lo scherno! Guai s'ella ti vede,
Guai s'ella intende de' tuoi scherni il suono!
Doman tornando ad abbracciarne il piede
Potria costarti il domandar perdono!
Non insultarla, se tu sei poeta,
La sacra fiamma che t'accese il core,
Se spirò un solo carme alla tua creta
E una sola scintilla al tuo dolore!

Non insultarla! Non gridarlo mai
Che di vil *fango* t'infiammò disio!
Misero!-al mondo come esclamerai:
Di questo fango m'ero fatto un dio!?
Ah questo sogno ch'hai nel cor confitto,
Ah questa larva non la insudiciare!
Povero vate, per averne il dritto
Non dovevi mai porla in sull'altare!
Fin che dal ciglio e da lo spirto anelo
Anco una stilla ei spremerà di pianto,
Rispetta il sogno che t'ha schiuso un cielo,
Rispetta il fango che t'ha dato un canto!
Se *libero* davver, se forte or sei,
Del cor redento se 'l tuo scherno è figlio,
T'offro altra prova: Vanne incontro a lei,
Guardala in volto senza batter ciglio!
Sfida degli occhi suoi l'antico imperio,
Senza sentirne un freddo per le vene:
Fissala in volto, senza un desiderio,
Senz'ira, senza scherno e senza spene.
E nel suo solco di profumo arcano,
Provati a respirar senza una scossa;
Vàlle dappresso, sfiorale una mano
Senza sentirne un brivido nell'ossa.
E quando più nè fremito nè pianto,
Nè ti darà più una bestemmia il core,
Povero vate, allora, allor soltanto
Potrai vantarti d'aver vinto amore!
No, non è questo di furor ruggito
Il refrigerio che cercando vai!
Povero vate non sarai guarito
Se non il giorno che perdonerai.

LA CORSA DEL POETA

ALLA MARCHESA LILLA MAGLIONI CAMBIASO.

Cinto di torri come un castello
Sorge ne' campi gotico ostello...
Dei porticali sul pavimento
L'ombra dei pioppi scherza col vento:
E sulle scale, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:
Sempre — mai!
Mai — sempre!
Di giorno, è voce flebile e bassa;
Ma quando l'ombra tacita cala,
Come romore d'orma che passa
Tremola, echeggia nell'ampia sala:
Striscia pe' lunghi chiostri sonori
E picchia all'uscio de' dormitori:
Sempre — mai!
Mai — sempre!

LONGFELLOW, *Il vecchio orologio.*
(Traduzione di G. ZANELLA.)

Quando al mio fronte la Parca intorno
Delle memorie dipana il filo,
Spesso il tramonto d'un caro giorno
Ripenso e il verde d'un cheto asilo.
Pensò il dì quando, bardo vagante,
L'ospite vostra soglia varcai,
E fata splendida del mio Vergante, [1]
Bella marchesa, vi salutai.
Di fuor, su 'l lago, l'isola e i campi,
Di fuor più densa scendea la sera:
E più, fra l'ombra, di sprazzi e lampi
Splendea la vostra pupilla nera:
Dal focolare mandava intanto
L'allegra vampa crépiti gai...
E, al suon lontano dell'ore, un canto
Dell'anglo bardo vi rammentai·

Dell'orologio vecchio di noce
Era la nenia flebile e mesta,
Che all'erme scale con rauca voce
Di sonar l'ore giammai non resta:
E qual tra i ruderi vegliante spetro,
Sotto le arcate, lungo i solai,
Va ripetendo con lento metro
L'inesorabile: *Sempre! giammai!*
Mai, sempre — il cantico triste seguia...
E gli occhi vostri mettean scintille:
Pianto di squilla lunge moria,
Dava la vampa gaie faville:...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Come pensosi d'antichi lai,
Con un sospiro dicean sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

***

Mai! sempre! eterne, tristi parole,
Infausto canto del mio destino!
Sovra i miei giorni non torna sole,
Larva non ride sul mio cammino,
Nè mai speranza nel cor si desta,
Nè un fiore spunta fra mille guai...
Senza che al core non piombi questa
Beffa lugùbre: *sempre! giammai!*
Sempre fra i torbidi giorni un desio
Ansio m'affanna di tarde aurore:
La corsa incalzo del viver mio,
Schianto ogni rovo, schianto ogni fiore:
Corro, m'insanguino dal monte al piano
Seguendo il tremolo baglior lontano...
E al cor se chiedo: Lo arriverai?
Flebile un'eco risponde: *Mai!*
Su, su, che importa! qualche maligno
Genio nell'ombra forse ha parlato!
Mira là il pallido lume benigno,
Là dalle frane, là dal burrato!
D'oltre quei bronchi, d'oltre quel monte
Ve' come tremola sull'orizzonte!
Cammina sempre che il giungerai...
Lugùbre un'eco risponde: *Mai!*
E per qual perfido scherno sul mio
Sentier quel raggio posero i fati?!
Ve' quante croci! quant'ossa! Dio!
Quanti già sono di qua passati!

Quanti là in fondo già scorgo avanti,
Larve dei secoli! spettri giganti!
Chiamano. Corri... Li arriverai...
L'eco beffarda risponde: *Mai!*

Mai? pur quest'ossa gridan: vergogna!
Pur questi marmi gridan: coraggio!
Pur questi lauri non son menzogna...
Qualcun li pose compiendo il viaggio.
Ah, dei gagliardi la strada è questa!
Vil chi indietreggia! vil chi s'arresta!
Avanti sempre... che un lauro avrai...
Beffarda l'eco risponde: *Mai!*

E vasta e vasta s'apre la landa
Sempre sui passi del pellegrino.
Fantasmi aerei passan da banda,
Da ritta a manca sul mio cammino.
Passano, volano. Datemi un fiore
Larve di gloria, larve d'amore!
Avanti, avanti! se tu ristai
Nè fior, nè bacio non avrai mai.

Deh! un solo istante posate... Il volo
Ferma tu almeno, dolce Camena!
Spegner la sete lasciami solo....
Poi vo' del viaggio doppiar la lena...
Donami un bacio larva d' amore!
Larva di gloria donami un fiore!...
Avanti! Avanti! vil, se ristai,
Bacio nè fiore non sperar mai!

Così degli ansii giorni mi porta
In sua rapina furioso il vento:
E la speranza con faccia smorta
Intuona un canto che par lamento:
Dei vani impreca desii l'inferno,
Piange dei sogni vani lo scherno...
Stillan le lagrime, stillan da' rai...
E ghigna e fischia nell'aria il *mai!*

Fischia e sogghigna! ma tu, mia speme,
Tu non badare! segui il tuo canto!
Fin ch'io n'ascolti le voci estreme,
Pallida amica, verrotti accanto!
Sibila l'aria... turbina, tuona,
Ma il tuo compagno non t'abbandona...
Turbina... tuona... non vi badare!
La luce pallida segue a brillare!...

Ve' come tremola, ve' come splende,
Come già illumina tutta la via!
Su, su, coraggio! ch'ella ne attende...
E l'eco perfida certo mentia!

Più e più s'appressa... si fa più chiara!...
Si fa più viva... coraggio, o cara...
Eccoci!... eccoci! Finisci il canto...

Era la fiaccola del camposanto.

*

O tristi sogni!

*

Dolce bagliore,
Marchesa, han gli occhi vostri e scintille.
Pianto di squilla lontano muore,
Manda la vampa meste faville...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Lenta una lagrima stillan da' rai,
E sospirando vanno sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

NOTA.

[1] Vergante — la catena di colline fra il Lago d'Orta e il Lago Maggiore.

IL METRO SAFFICO [1]

IN SAFFICO MINORE

(secondo la prosodia del ritmo classico)

(Ghevio, ottobre, 1878)

Sempre mi tenti, se d'amor desio
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che ne' lamenti l'aspra
Venere scorse,
D'Éspero al primo tremolante raggio,
Tessere invano de la diva i serti,
Supplice invan — passeri negri a l'ara
Sacri donando.
Tarde nel fòsco aere fugian le stelle [2]
Spasimo al petto che premea ne' carmi
L'ora solinga e de' negati baci
Rabida brama
Te risognando, liberar vorrei
Docili all'arpa gemebonda i suoni,
L'ansio pensier nel mitilénio canto
Spandere a l'aure!
Deh che mai giova, se a' novelli bardi
Muta l'arcana melodia si cela,
Libera un dì nuda volante agli echi
D'Ascra e di Teo!?
Se novo il verso all'agitar d'ëolio
Saffico l'onda, il risonante scruta
Numero indarno, che, spiacente a Gnido,
Piacque a le Muse?
Non così certo m'udirìan le belle
Plejadi in ciel, come a la mesta pie;
Sonno ed oblio non pioverìan da l'alto
Balsamo a' pianti.
Nè le Nereidi, in su da l'onde i cari
Volti sporgendo, la nefasta ai bardi
Leucade a stuolo assedierìan, de l' inno
Lento stupite,
Nè fiso il guardo trepidanti a l'alto,
L'orrido salto seguirìan di strida,
Alla piombante infra le bianche spume
Salma volando!...
E sovra 'l mar non volerebbe lungo
Pianto nell'aura, de le meste ninfe,
D'alghe per me nei provocati gorghi
Tomba scavanti...

Resta a' tuoi côri, alle gementi Muse,
D'Ellade all'are, e all'amorose danze,
Ed a' misterî di Citéra e Pafo
Lesbico metro!
Resta con l'armi de' vaganti eroi
Onde la gloria ultima d'Ilio nacque,
E a' novi auspicî de' mutati lari
Cìpride rise: [3]
Onde a l'Arciero e alla bicorne luna
Piacque l'udir della Sibilla i riti
Alto sui colli risonanti a' modi
Cari d'Orazio! [4]
Me a novi ludi, novo aringo l'estro
Sprona, e nei sogni se fremendo spira,
Dettami un inno che la via de' cuori
Cerchi a le turbe:
Libero un inno che di metri ignoti
Non si nasconda entro l'olimpia nube,
Ma pe' quadrivî de la folla densi
Passi tonando:
E a' modi ausonî, che materno labbro
Primi a l'ausonio giovinetto svela,
Sùsciti in via fremiti, pianti ed ire,
Martiri, eroi!
Verso non vo' che in faticoso ritmo
Stanchi li orecchi, indecifrato a' cuori,
S'anco passeggi gli Atenèi, gelato
Splendido enigma.
Verso non vo' che di boriose spoglie
Tragga nel fasto alle capanne umìli,
S'anco vi porti di fraterne spemi
Voce fraterna.
Lesbia canzon, te 'l navigante mesto
Dava a li occasi de l'Egeo; ne l'armi
Te 'l duro oplìte, l'arator da' solchi
Bella dicea:
Te ne' triclinî, da le tombe a l'are
Avide inteser le pelasghe plebi:
Io voglio intenda itala plebe i miei
Itali carmi.

NOTE.

[1] Dettai quest'Ode — esercizio di pazienza — a semplice riprova di quanto è scritto nella *Prefazione* di queste *Anticagli*[1]. (Vedi *Opere*, vol. 4.°) circa la pretesa impossibilità di conciliare le leggi metriche italiane con quelle del ritmo latino vero: e in prova anche, che il divertimento non franca la spesa di difficoltà, cui solo gli intelligenti

di metrica classica possono intendere. A comodo di quelli che sui trattati metrici non aman rompersi il capo, trascrivo qui, pei raffronti, lo schema metrico del saffico antico e di queste strofe

Sempre mi tenti, se d'amor desio
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che, ne' lamenti l'aspra
Venere scorse — ecc., ecc

Del resto in questa ode conservando contemporaneamente, a differenza del metodo Carducci, la prosodia italiana e la classica, e cioè le norme dell'accento nostro e quelle del ritmo antico, credo superfluo avvertire che la determinazione delle lunghe, delle brevi e delle comuni, fu naturalmente regolata non solo dalle leggi della prosodia latina ma dai criterî d'analogia fra le due lingue: fatta la debita parte alle sole licenze più ovvie, autorizzate dagli autori latini o alle diversità foniche della lingua nostra: poichè è chiaro che il ritmo antico non sarebbe reso fedelmente, se non conservasse per brevi quelle sillabe che (quand'anco in latino fosse altrimenti) la pronuncia nostra necessariamente fa brevi e viceversa.

[2] Str. 3 e 7.

Δέδυκε μεν ά Σελανα
καὶ Πληϊάδες, μέσαι δε
νύκτες, παρὰ δ'ἔρχετ'ὤρα.
ἐγὼ δὲ μόνα καθεύδω.

(Saffo, *Framm.*)

[3] Str. 12. Roma si vestrum est opus, iliaeque
Litus etruscum, tenuere turmae
Jussa pars mutare lares et urbem
Sospite cursu... (Horat. *Carm. saec.*)

Ni tuis flexus, Venerisque gratæ
Vocibus divum pater annuisset
Rebus Æneae potiore ductos
Alite muros. (Horat. *Carm.*, iv, 6)

Nate Dea, nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides.. (Virg. *Æneid.* iv, 374)

[4] Str. 13. ...tempore sacro
Quo sybillini monuere versus... (Horat. *Carm.*, *saec*).

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo.
Siderum regina bicornis audi
Luna, puellas. (*Ibid.*)

Nupta jam dices: Ego Dîs amicum,
Seculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati. (Horat. *Carm.*, iv, 6)

TIRTEO

A ENOTRIO ROMANO

Autore delle « *Odi barbare* ».

(1877)

Enotrio, è dolce il fascino
Che dal tuo canto spira
Allor che i molli interroghi
Echi d'eólia lira,
E le aeree vaganti
Forme pel greco suol
Avido nei balzanti
Numeri insegui al vol,
E afferri: ed i rotondi
Bei fianchi alle procaci
Reluttanti circondi
De le braccia tenaci.
Brividi han l'ossa; guizzano
Dai guardi acri desir:
Baci e singulti muojono
In un lungo sospir.
Tal ne' côri di Venere
Dall'aspra Iddia cacciate,
Ansanti s' inseguiano
Le Lesbie inghirlandate:
E venìa de la giovine
Cetra sposando al suon
Rotti sospir nel cantico
L'amica di Faon.
Spandeansi le affannose
Melodie da le sponde
Dei mirti e de le rose
Con gli effluvî per l'onde:
Dall'ansio seno, all'aure
Dato il disciolto crin,
Correa sui flutti l'anima
Nel gemito divin.

Pur di quel canto un'eco
Se nel tuo canto scende;
Se le rapite al greco
Ciel note care intende,
Torna a le ellenie prode
Enotrio, avido il cor,
Ma l'eco di un altr'ode
Va ricercando ancor.

Vedo i placidi vesperi,
Vedo i rosei tramonti,
Le ninfe che si baciano
Specchiandosi alle fonti,
Gli augei che a torme inseguonsi
Nel limpido zaffir,
Odo dell'onde il murmure
E di Lidia i sospir;

Ma non odo lo schianto
Dei fremebondi metri,
Vendicator del pianto,
Vendicator di spetri;
E superbo di fólgori
Fra l'italo torpor
Cerco al vate di Lidia...
Dei *settanta* il cantor.

O Enotrio, amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori!
Come nei dì nefasti
Agita lo staffil:
Nei dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil!

È molle, Enotrio, il fáscino
Che dal tuo canto spira!
Ma se molli risuscita
Suon da l'ausonia lira,
Alle grazie e ai bagliori
De l'eolia canzon,
Perchè inviti gli amori
Dei torpidi garzon?

Senti, senti, in che lubrico
Guair di dolci pene
I novi bardi applaudono
Alle carezze ellene!
D'invereconde Tàidi
Bacian poeti il piè,
E, rotti da lascivie,
Gridan: morta è la fè!

Morta è la fede! e piangono
Le voluttà fugaci,
E di bestemmie infiorano
La poesia dei baci:
Chiamano a festa i vermi
Sovra un povero fral:....
O arte, arte, *ti schermi*
Dal pasto sepolcral! [1]

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero!
Ah, Enotrio, fin che assordano
Questi inni il nostro ciel,
Qua non chiamar da l'Ellade
La tua Lidia fedel.

Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica:
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simónide cantò.

E passo: e veggo innante
Alla nascente aurora
Eschilo torreggiante
Nell'armi sulla prora:
Di navi ampia ruina
I flutti ricoprir,
E un vate e una regina
Lanciarsi ad assalir.

E passo: e lungo i floridi
Declivî de l' Eurota
Densa per gli altri dèlubri
Veggo una turba immota
Levar, ne' volti scura,
Stupidi sguardi al dì,
Qual gente a cui paura
Il pianto inaridì.

Van grida alte e lamenti
D' Ercole per la via,
Pei portici squallenti,
Dai platani alla Schia:
Ed ecco, a capo chino,
Incerto al camminar,
Mendico un pellegrino,
Nell'àgora inoltrar.

Lento, lento a un marmoreo
Cippo si avanza e sale,
E mille sguardi attoniti
Volgonsi all'uom fatale:
Ritto, dal sacro plinto
Guarda le turbe e il ciel:
E fassi nel recinto
Silenzio alto d'avel.

E canta! e al carme un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano — e guatansi
Fissi gli oplìti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.

E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce:...
Canta: e van lampi e folgori
Fra gli scroscianti suon...
Un urlo scoppia! — e corrono
All'armi le legion!

Te benedetto ai secoli,
Suscitatòr di cuori,
Fin che dal carme spirino
I magnanimi ardori!
La tua possanza è questa,
Santa fiamma viril,
Che incontro alla tempesta
Ridoni un'alma al vil.

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe
Fin che sul suo cammino
Mandin voce le tombe:
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà:
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.

NOTA.

1 Re Orso, ti schermi — Dal morso de' vermi.

ARRIGO BOITO.

DAI « *DRAMMI* »

INNO DEI *PEZZENTI* [1]

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli: [2]
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!
E lunge, fra i densi vapor della sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intendi lo sguardo, pezzente del mar!
Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla dei roghi la vampa nel ciel.
Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, qua drizza la prora!
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.
Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon delle trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!
Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!
Ahi, folle chi geme, pregando agli altari! [3]
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispâno latébre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!
Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie, i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier

Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprir.
Chi al giogo la fronte sommesso reclina
Non osi il flagello dell'aspra marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar.

NOTE.

[1] Dal dramma i *Pezzenti*, Atto I (Vol. I delle *Opere*, pag. 76).

[2] La vera canzone di guerra dei *Pezzenti* fu l'*inno di Guglielmo di Nassau* (*Wilhelmus van Nassouwe*), scritto da Marnix — il Mameli fiammingo — e secondo altri da Coornhert nel 1571 (V. Quinet, *Marnix*). L'autore si permise sostituirvi quest'inno, per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della storia, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria: ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo individuale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in un'epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdal nell'Atto III.

[3] Scrive Grozio che il dolor dei fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti.

« *Hominem cœdi et cruciari ob qualemcunque Dei cultum miserabantur. Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur.* » Grotius, *Annales*, lib. I.

CANZONE DELL' ESULE [1]

Lungo i fiumi di Lamagna
Cresce il fior de la memoria:
Narra il flutto che lo bagna
Una storia tutta amor:
Ma per l'esul quella storia
È un poema di dolor.
Hanno un fior simile a quello
Anco i pian di Lombardia;
Ma più caro, ma più bello
Laggiù il sol natío lo fa!
Ma per l'egra fantasia
Tristi imagini non ha.
Dove chino sulla erbosa
Riva ei specchiasi nell'onde,
Ogni vergine pensosa
D'Alemagna affretta il piè:
Là sospirano le sponde:
Deh! ricordati di me!
Ricordar! fosse almen spenta
Dentro in me la ricordanza!
Quando l'esule rammenta,
Siede il lutto nel suo cor:
Tace anch'essa la speranza
Nel ricordo di quel fior.
Fior sbattuto in suol straniero
Lui pur tragge un flutto infido:
Torna indarno il suo pensiero
Alla patria che perdè:
Manda indarno all'onde il grido —
Deh! ricordati di me!
Ahi! dell'esul su la terra
Niun tra i vivi si sovviene!
Solo ei move, in trista guerra,
I suoi passi sotto il ciel;
Se un ricordo a lui perviene,
Egli è un eco dell'avel!

Solo ei passa, e il gaudio intorno
De le turbe lo circonda:
Per lui solo è mesto il giorno,
Sol per lui non ride amor:
Nè un sospiro che risponda
Al sospiro del suo cor!

Smorto sole d'Alemagna,
Quanta è in te melanconia!
Com'è triste la campagna
Che il tuo raggio illuminò!
Ah! il mio sol di Lombardia!
Quando, quando rivedrò!

Varca i fiumi e varca i monti
Del pensier l'ala affannosa,
Altri fiumi, altri orizzonti,
Altri monti a riveder:
Vola, vola, e non riposa
Mai dell'esule il pensier!

Lieve nuvola che il porti,
Va più lesta in tuo cammino;
Vanne e posa il dì dei morti
Dove il Pado si arricchì:
Narra all'onda del Ticino
Che qui l'esule morì.

NOTA.

[1] Dal *Guido*, Atto I. (*Opere*, vol. I, pag. 236). Oltre l'avv. Carlo Besozzi, anche il maestro R. Pallavicino musicò con patetica melodia alcune strofe di questa canzone di cui la settima ed ottava strofa sono le sole cantate da Matilde nello interno della scena.

CANZONE DELL'ORFANO [1]

« Via pei cieli più profondi,
Via pel limpido zaffiro,
Oltre il sole ed oltre i mondi,
Spinge il guardo l'orfanel:
« — Che mai cerchi dello empiro
Fra le danze ed il sorriso?
Che mai cerchi così fiso
Tra le nuvole del ciel?
« — Oh, la madre mia, nell'ultimo
De' suoi dì, con guardo anelo,
Fiso anch'ella cercò il cielo,
Poi, baciandomi, spirò!
« Cerco in ciel qual sia la nuvola
Che portò l'anima bella:
Cerco in ciel qual sia la stella
Che nel grembo la ospitò.
« Di là certo dove il volo
Il suo spirto raccogliea,
L'orfanel che lasciò solo
Quaggiù in terra ella vedrà.
« E a la squallida vallea
Dove ei piange abbandonato,
Per ritorre il figlio amato
Forse un dì ritornerà.
« Son carezze e baci e fiori,
Son sorrisi su la terra:
Ma la valle dei dolori
Sol per l'orfano quest'è:
« Fior, carezze, amplessi e baci
Chiede indarno a un muto avello:
Torna, o madre, all'orfanello
E riprendilo con te! — »

NOTA.

[1] Dall'*Agnese,* Atto VI. *(Opere,* vol. I. pag. 429).

NON CREDERE [1]

GLIC. « Non credere al fiore, se ostenta all'aurora
« Più dolce il profumo, più vago il color:
« Son larve fugaci del regno di Flora, —
« Doman più non hanno nè tinte, nè odor.
« Non credere all'albero dall'ombre gioconde,
« Nè all'erba, che molle ti invita a giacer:
« Mortifero è il sonno che piovon le fronde,
« E ascosa è la serpe tra i verdi sentier.
« Non credere al cigno, se il cantico l'ange, —
« Son canti di morte che all'aura darà:
« Non credere al drago se lagnasi e piange...
« Chi accorre al suo pianto, ritorno non fa. »
ALCIB. « Non creder d'astuta Sirena agli inganni,
« Nè a donna che troppo ti voglia insegnar,
« Se, inquieta pei vezzi che sfrondano gli anni,
« Le gioje che invidia — ti insegna a spregiar.
« Ma credi alla voce dell'alma segreta
« Che a scerner ti insegni fra i cantici e i fior;
« Al core che amando diventa poeta,
« Al *forte* che *prega* — chiedendoti amor. »

NOTA.

[1] Dall'*Alcibiade*, Quadro I. — Scena IX

LA MORTE DI DAMIDE [1]

In vetta di Dentélio un vecchio dorme
A piè d'un'ara, avvolto in drappo brun:
Spira dolcezza dalle bianche forme,
E il labbro aperto pàr chiami qualcun.
Lo bacian le rugiade; ed ogni notte
Là triste un canto fan le Parche udir:
Vengon le cagne di Laconia a frotte
Il pallido cadavere a lambir.
Io 'l vidi 'l vecchio bianco, in quella sera
Che fiaccaron gli Iddii la sua virtù:
Franto l'avea dei lutti la bufèra...
E s'addormìa per non destarsi più.
Ei venìa di lontan, là dove l'onde
Fra i balzi d'Ira van mugghiando al mar:
Venìa dal Neda alle sonanti sponde
Dell'Eurota la sùa figlia a cercar!
In sul cammin la Parca lo cogliea;
Si volse al sol morente e il salutò...
Il sol che dietro ad Itome scendea
Di un riflesso divin l'illuminò.
E maestoso il volto e gli occhi stanchi
Fè d'incognita luce lampeggiar:
E baciati dall'aura i capei bianchi
Come fili d'argento scintillar.
Bello il dolore sorrideagli in viso,
E incutea riverenza il suo dormir:
Le braccia verso l'onda del Pamiso
Sembravano distese a benedir.
La sua figlia aspettando egli morìa...
Nè sapea qual dovesse a lui tornar:
Ma un altro nome dal suo labbro uscìa...
E mille voci all'aura il tramandâr.
E tu del vecchio Dámide il saluto,
Messenia, avesti e l'ultimo sospir:
Chè in vetta de' suoi monti avea veduto
D'Aristomene il brando riapparir!

NOTA.

[1] Dai *Messenj,* Atto II. — Scena III.

T'AMO! [1]

Studiai del Meònio le pagine
Per dirti d'amor nova idea:
Quai dolci parole, nell'isola,
Ulisse a Calipso dicea:
D'amore in che accenti Anadiòmene
Col frigio pastor favellò:...
Studiai del Meònio le pagine...
E... *t'amo!* altro dirti non so.
Frugato ho ne' canti d'Orfeo
Per dirti d'amor novo stile:
Com'egli, fra 'l pianto letèo,
Chiamasse la sposa gentile:...
Qual voce a' suoi cantici amanti
La selva e 'l leon trascinò:...
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti...
E... *t'amo!* altro dirti non so.
L'ho chiesto di Saffo al lamento
E al vecchio dai brindisi d'oro:
Ognun rispondeami: lo sento...
Ma come insegnartelo... ignoro.
E frugo!... e altre immagini chiamo!...
Ah!... un lampo qui alfin balenò!
Ah!... eccola! eccola!... è: *t'amo!...*
La nova parola ch'io so.

NOTA.

[1] *Sposa di Ménecle,* Atto I. — Scena IV.

FINE.

INDICE

DALLE « *BATTAGLIE* »

La mia musa . . . . *Pag.* 9
Le auguste nozze — A Giovanni Prati . . . . » 13
In morte di Carlo Cattaneo . . . . » 17
Dijon — In morte di mio fratello . . . . » 21
Un *bimbo serio* . . . . » 29
In morte di Luigi Napoleone . . . . » 34
In morte di Alessandro Manzoni . . . . » 38
Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cairoli . . . . » 44
Marcia di Leonida . . . . » 47

DAI « *SOGNI E SCHERZI* »

Le mie canzoni — All'amico Carmelo Errico . . . » 55
Quando... . . . . » 57
Perchè... . . . . » 58
Sveglia del mattino — A una dormiente . . . . » 60
Varj perchè . . . . » 62
Spes ultima dea . . . . » 63
Alla doccia perenne di Daniente . . . . » 65
Su, in alto! — Al Cimitero di Ghevio . . . . » 68
Al lago . . . . » 70
L'Addio della musa . . . . » 71

DALLE « *ANTICAGLIE* »

Ritorno alla musa . . . . » 75
Tre ritratti — G. Pinchetti - G. Uberti - G. Cavallotti . . » 78
Un mio brindisi antico . . . . » 83
Povero vate! . . . . » 87
La corsa del poeta . . . . » 89
Il metro saffico . . . . » 93
Tirteo . . . . » 96

DAI « *DRAMMI* »

Inno dei *Pezzenti* . . . . » 103
Canzone dell'esule (*Guido*) . . . . » 105
Canzone dell'orfano (*Agnese*) . . . . » 107
Non credere (*Alcibiade*) . . . . » 108
La morte di Damide (*Messenj*) . . . . » 109
T'amo! (*Sposa di Mènecle*) . . . . » 119